L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 Cents.).

Stab. Lit.-Tip. F.lli Treves, Milano. Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*.

Il Re di Serbia a Costantinopoli. — La salma del colonnello Benzoni a Taranto e a Mantova. — La commemorazione delle vittime del 4 aprile 1860 a Palermo. — La Festa del Grano al Costanzi di Roma. — I discendenti dei poeti inglesi a tavola, lettera londinese di Mario Borsa. — **Le acqueforti di Frank Brangwyn**, di Ugo Ojetti.

Corriere, di *Spectator*. — Re Pietro di Serbia a Costantinopoli, *Maurizio Galli*. — Il "Referendum" del 10 aprile a Milano e lo Psefografo. — Sem Benelli dirige le prove dell'Amore dei tre re, all'Argentina di Roma. — I manifesti artistici per le esposizioni a Roma e a Torino. — La ferrovia a cremagliera Rocchette-Asiago. — Il nostro padrone (fine), romanzo di *Grazia Deledda*. — Le vittime delle catastrofi aeree del Pommern e dello Schlesien. — Gli scavi nell'arsenale di Taranto. — Ritratti: Tommaso Tittoni; Ferdinando Martini; I poeti inglesi: Browning, Burns, Byron, Milton, Shakespeare, Swinburne, Scott, Tennyson, Wordsworth. — † Don Michele Rua; prof. Abbegg; dep. Delbrück. — La Settimana. Caricature. Noterelle. Necrologio. Scacchi e giuochi.

SCACCHI.

Problema N. 1697 di Menzies.

NERO.

Bianco Pezzi 6 — Nero Pezzi 6

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1694:

(GILBERG)

BIANCO.	NERO.
1 R e1–d2	1 R e5×d4
2 D c6–c3 +	2 R d4–d5
3 C e8–c7 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. ing. Ferruccio Fidora, Biella; rag. Piero Angiolini, Alessandria; Maggiore Moscuzza, Circolo Ufficiali artiglieria, Padova; Nunes Cardoso, Lisbona; Zanetti Angelo, Motta di Livenza; Liborio Prosperi, Foligno; Pericle Fabroni, Sacile; Giuseppe Agnesina, Treviso; Fiore Ortolan, Mestre; G. Lucchesi, Livorno; Adamo Adamoli, Milano; Arturo Pialla, Piacenza; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; N. Hulls, Milano; R. Spagna, Potenza; F. Perazzoli, Legnago; Maestro di musica Terenziano Marusi, Gallarate; Duccio dei conti Alberti, Padova; Tasso, Genova; A. Trevisan, Padova; L. Russo Romano, Potenza; G. U. Trombini, Legnago; Dottor Gaetano Romanno pel Circolo Scacchi di Terni; Da Durante Mich. Potenza; chim. F. Labella, Isernia; dott G. Coronaro, Roma; L. Tanzi, Milano; Arturo Bernardelli, Lucca; S. Tornovo, Gerace; Circolo scacchi di Alice (Legnago); Ernesto Quirito, Roma; Caffè Centrale, Rapallo; Circolo Scacchi di Canicatti; Caffè del teatro, Stradella; Wagram, Alessandria.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Diagonale semplice.

1) * • • • • • •
2) • * • • • • •
3) • • * • • • •
4) • • • * • • •
5) • • • • * • •
6) • • • • • * •
7) • • • • • • *

1) Con tal giocatolo,
Che val pochino,
Lieto trastullasi
Il fantolino.

2) Pregio rarissimo
Del gentil sesso,
A donna giovane
Solo è concesso.

3) Del suolo italico
Vivente gloria,
Oltre gli oceani
Portò vittoria.

4) Che dura e gelida
Sia questa sola,
Ti svela subito
La sua parola.

5) Nel suo fulmineo
Moto irruente,
Dischianta gli alberi,
Ogni semente.

6) Del fertilissimo
Suolo orientale
Prodotto serico
Originale.

7) Sicuro sintomo
Dell'esistenza,
Del mondo regola
La varia essenza.

TOTALE.
All'acque limpide
Volle mirarsi,
Ma in fiore subito
Vide mutarsi.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada alterna.

ADDIO!

Addio, viridi plaghe montanine,
Calmi tramonti del mio puro Cielo,
Onnisonanti pensili colline
L'*armonia* (2) delle aurore in asfodelo.
Addio, casetta persa fra le brine
D'un alburno orizzonte senza velo;
Te gaja un dì fra le smeralde ondine,
Unico sogno del mio core anelo;
Non rivedrò mai più! — Mai più gradite
Al solingo **REFUGIO** dell'amore
Ritorneran per me le margherite.
O bellezze, o sorrisi del cuor mio,
Aulenti *sponde* (1), o cieli di fulgore,
O santa culla, o mie memorie, addio!...

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 15:

Sciarada alterna:
AR - GEN - TE - A.

Sciarada:
CONTA - MINATA.

Cambio di consonante:
FLAUTO — PLAUTO.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

☞ Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVII. - N. 16. - 17 Aprile 1910. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

IL RE DI SERBIA A COSTANTINOPOLI.

(Fotografie inviate dal nostro corrispondente speciale M. Galli).



Mehemed V. Pietro I.
Il Sultano con re Pietro di Serbia.

Re Pietro di Serbia a Costantinopoli.

Costantinopoli, aprile 1910.

Costantinopoli sembra divenuta, da qualche tempo, il "rendez-vous„ dei Re, e la simpatia destata in Europa dalla giovine Turchia pare voglia prendere una forma più esplicita e concreta col ripetersi di queste visite sovrane che saranno seguite a breve distanza da altre più importanti e più significative.

Intanto, dopo il Re Ferdinando di Bulgaria, ecco il Re Pietro di Serbia, venire a rendere omaggio al buon sultano Mehmed V e a cementare l'amicizia già esistente da lungo tempo, fra i due popoli e fra le due dinastie, il padre di Re Pietro essendo stato riconosciuto principe di Serbia sotto il regno di Abdul-Aziz.

Non è inutile ricordare infatti che anche poco tempo fa, la Turchia dette ai serbi una gran prova d'amicizia, lasciando transitare attraverso il territorio ottomano, cannoni e munizioni da guerra, destinati a Belgrado, che la Serbia aveva ordinati in fretta, in Francia, al momento in cui un conflitto pareva inevitabile fra essa e l'Austria dopo l'annessione, per parte di questa, della Bosnia ed Erzegovina. Come si sa, queste due provincie appartenenti alla Turchia, erano *governate* dall'Austria in virtù di una clausola del trattato di Berlino, trattato *famoso* di cui quasi tutte le nazioni europee seppero, più o meno, trarre profitto, eccetto.... l'Italia! È bene ripeterlo per i nostri *presenti* e futuri grandi diplomatici!!!

Dunque Re Pietro, sentiva, in primo luogo il dovere di ringraziare la Turchia di averlo aiutato, per quanto era in suo potere, nel momento critico suaccennato, quando tutto il piccolo ma belligero popolo serbo era in piedi pronto a fronteggiare il colosso austriaco, che lo derubava di due provincie popolate da più di un milione di serbi!

E noi italiani comprendiamo bene il dolore rispettabilissimo di Re Pietro e del suo popolo che hanno dovuto piegarsi alla ragione del più forte.

L'accoglienza ricevuta dal Re di Serbia a Costantinopoli, da parte della popolazione, è stata, oltre ogni dire, festosa e cordiale, a differenza di quella fatta al Re Ferdinando di Bulgaria, che fu molto più riguardosa e sostenuta.

Ciò si spiega per diverse ragioni che accennerò brevemente.

La visita del Re di Bulgaria ha destato piuttosto nei musulmani un senso di maraviglia e di curiosità misto a una certa diffidenza, proveniente dalla continua tensione di rapporti fra i due popoli. Solo, nelle alte sfere e nella parte più istruita della popolazione è stato apprezzato come si conviene l'atto di cortesia e di saviezza politica compiuto dal Re Ferdinando che ha saputo col suo tatto di fine diplomatico *flatter* a diverse riprese l'amor proprio dei turchi, durante il suo soggiorno qui.

Però la Bulgaria rimane sempre per i turchi il punto oscuro, il possibile nemico di domani, le cui rivendicazioni in Macedonia dovranno in un giorno lontano estrinsecarsi in modo violento e decisivo.

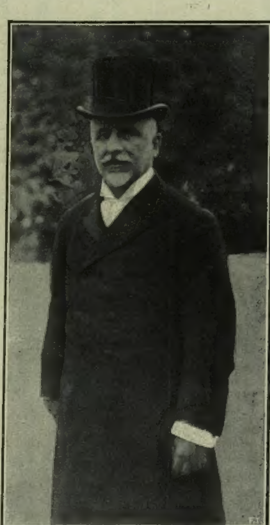
La Serbia, invece, non desta preoccupazioni di sorta alla Turchia, poichè non vi sono fra esse conflitti di sostanza qualsiasi e le rivendicazioni territoriali della prima sul vilayet d'*Uskub (vecchia Serbia)* non hanno mai assunto forma e carattere attivi.

Vi sono anzi fra le due nazioni molte affinità d'interessi politici e commerciali che prenderanno sviluppo e daranno buoni risultati, dopo la visita di Pietro Karageorgevich.

Da ciò provengono le acclamazioni che hanno salutato il Re di Serbia al suo passaggio nelle vie di Costantinopoli, acclamazioni a cui hanno preso gran parte i centomila greci qui dimoranti, i quali avevano, per la circostanza, decorato con bandiere e festoni le loro case e le loro botteghe, mentre si erano completamente astenuti da qualunque manifestazione durante il soggiorno del Re dei Bulgari loro odiati nemici!

E noi spettatori assidui di tutte le commediole della vita umana, dei repentini e strani cambiamenti della politica balcanica, degli odî e delle simpatie più o meno palesi dei vari popoli orientali, continuiamo a registrare imparzialmente i fatti caratteristici svoltisi in così breve andar di tempo, in questa città cosmopolita, meta di tutte le ambizioni, di tutti i sogni, di tutte le aspirazioni dei piccolissimi e dei grandissimi Stati che la circondano, impotenti a risolvere l'arduo problema di cambiare lo *statu quo*.

MAURIZIO GALLI.



L'EX MINISTRO TOMMASO TITTONI
nominato ambasciatore a Parigi.

CORRIERE.

Tittoni a Parigi. Briand di fronte agli anarchici. Cheron e lo sciopero di Marsiglia. Gli aforismi di Briand e di Roosevelt. Il papa ed i suoi ricevimenti. Il Referendum di Milano e le municipalizzazioni.

Prima di tutto un rallegramento col senatore Tomaso Tittoni, che va ambasciatore d'Italia a Parigi. È il primo atto politico del ministero liberale-radicale di Luzzatti, e fa applaudire i liberali e rimanere a bocca storta i radicali. Si consolino questi: i migliori elogi per la nomina del Tittoni li fa la stampa francese, dove non predominano le leggende che attorno a lui si sono formate in Italia. E la sua scelta è il riconoscimento giusto dei servigi che egli ha resi al proprio paese, fin dove era possibile. A Parigi potrà e saprà renderne ancora. L'annessione dell'Erzegovina e della Bosnia all'Austria è ormai un fatto compiuto, che fu, prima di tutti, riconosciuto dalla Francia: non c'era davvero da dare di cozzo contro le Fata, e l'unico paese che, per quell'annessione ebbe la sola possibile soddisfazione — l'emancipazione del Montenegro dalle servitù internazionali impostegli dal trattato di Berlino — fu il nostro. La verità, pian piano, finisce sempre per essere riconosciuta.

Mentre Tittoni si prepara ad andare a Parigi, il marchese Di San Giuliano ne ritorna, dopo avere ricevute belle dimostrazioni di simpatia nel prendere congedo dal presidente Fallières, da Pichon, dalla numerosa colonia italiana di Parigi. Anche Briand ha voluto mostrarsi molto espansivo col ministro d'Italia, Briand che non perde la calma in mezzo alla tempesta di contumelie e di violenze che gli scatenano attorno i sindacalisti e gli anarchici che, in altri tempi, egli alimentò con le proprie infiammate concioni.

È proprio vero che quarantotto ore al governo dànno il senso giusto delle responsabilità. Ma questo, naturalmente, non si può farlo entrare facilmente nella testa delle masse, le quali rispondono con fischi, sassate, sventolamento di bandiere rosse — ed anche revolverate, come è capitato a Delcassé – contro chi rappresenta gl'inevitabili principii d'ordine.

Eppure, anche la massa non ha tutti i torti: si è sentita dire per anni, dai poi saliti in alto, che essa sola è la padrona: è stata chiamata al diritto di voto, sentendosi dire che tutto viene di lì; — chiamare la massa non poteva significare altro che chiamare la volgarità; e la volgarità rimane quello che è, e si esprime come solamente può: urla, proteste, fischi, sassate e peggio contro chi governa. Chi l'ha mai eccitata al sentimento del dovere, la massa? Diritti, diritti, diritti — e niente altro. In Francia ora ha ottenuto i milioni a centinaia per le pensioni agli operai; per pagare queste pensioni si è tassata e sovratassata a milioni la ricchezza, e la massa non è contenta. Essa grida "voglio„ chiedendo le cose più strampalate, e a chi non glie le dà, rompe i vetri, e, magari anche, le teste!... Tanto più significativo, per questo, è il contegno di un ex-sindacalista come Briand, che nel grave sciopero degl'iscritti marittimi di Marsiglia ha preso l'atteggiamento di un vero liberale conservatore e vi ha incoraggiato il bravo sottosegretario di Stato alla Marina, Cheron. Davvero che nel mondo latino non ci vogliono oramai che i governanti di Repubblica per dare siffatti esempi di energia governativa. Cheron si è portato immediatamente a Marsiglia, è salito a bordo delle navi i cui equipaggi barcollavano di fronte alle intimidazioni dei caporioni sindacalisti, ha arringati gli equipaggi, si è messo a contatto personale con macchinisti, con fuochisti, con stivatori, ha lodati i fermi al dovere, ha fatti arrestare i disertori, ha denunziato all'autorità giudiziaria i caporioni sobillatori; ha fatto partire molte navi, o con equipaggio rinsavito, o con personale reclutato lì per lì o preso dalla marina di Stato — insomma ha fatto vedere che in Francia, Repubblica, lo Stato, quando ci deve essere, c'è.

Di fronte ad un contegno governativo così franco, risoluto, preciso, ciò che doveva accadere è accaduto. I sobillatori si sono sciupati in paroloni; lo stesso sciopero generale che ieri, lunedì, avrebbe dovuto mettere sossopra tutta Marsiglia è mancato in gran parte; e gli spiriti dei volonterosi, che subivano la tirannia sindacalista, si sono rialzati. E il governo è pronto a tutte le eventualità.

Briand, dal canto suo, in mezzo ai suoi elettori ha iniziata la campagna elettorale con un discorso vibrante ribadendo le teorie che Cheron aveva messe in pratica a Marsiglia.

Agli agitatori ha detto chiaro e bene:

"La vostra non è libertà; è una caricatura di libertà, e se per disgrazia il popolo francese giungesse ad avere un simile concetto della libertà, la Repubblica andrebbe in rovina. Nella democrazia, dove il diritto esiste per tutti, ciascuno deve usarne in limiti tali da non nuocere al diritto del proprio vicino„.

Ai funzionari, grandi e piccoli, che formano le coalizioni di fronte allo Stato per imporsi, ha detto:

"Nessuno è costretto a diventar funzionario, ma quando si chiede un impiego alla nazione, bisogna render i conto che essa offre ad un tempo vantaggi e doveri.... Il giorno in cui un paese si lasciasse esporre al pericolo di una rivolta da parte dei funzionari, perfino la libertà sarebbe in pericolo. Occorre dare ai funzionari tutte le garanzie, metterli al riparo dai favoritismi, ma bisogna richiamarli anche ad un giusto concetto dei loro doveri„.

Briand ne ha avuto per tutti; e facendo l'elogio della separazione della Chiesa dallo Stato attuata in Francia con equità, secondo lui, e con una larga idea di tolleranza, ha esclamato rivolgendosi ai cattolici:

"Voi credete in Dio?... Gli rimanete fedeli e volete pregare?... Andate pure nelle chiese e non abbiate paura di nessuna tirannia!...„

*

Questi aforismi dell'ex-sindacalista ed ora presidente dei ministri Briand, si possono quasi appaiare con quegli altri, felicissimi, che un altro grande democratico, e massone, Teodoro Roosevelt, ha lanciati la settimana scorsa in Campidoglio al pubblico romano che acclamavalo.

Ernesto Nathan, per non star lì a lesinare, paragonò Roosevelt a Marco Aurelio. I democratici e radicali sono tutti, nel fondo, imperialisti. L'ex-presidente americano respinse il paragone sproporzionato, confessando che nel confronto ci avrebbe perduto; ma lanciò delle *massime* meritevoli di essere accolte nel massimario di quel celebre imperatore soldato e filosofo, o d'essere aggiunte al *Vigor di vita* dallo stesso ex-presidente:

"Il governo sano non è la prerogativa del genio, ma l'applicazione delle sane qualità ordinarie: coraggio, onestà e senso comune, che è il senso più raro a riscontrarsi....„

"Per una nazione tanto è male avere soltanto le qualità buone unite a fiacchezza, quanto avere la forza ed il coraggio associati alla malvagità„.

Queste sentenze furono l'addio di Roosevelt, andatosene da Roma senza avere visto il Papa.

— Bella figura che ci ha fatta il Papa! — esclamava a questo proposito un mio amico anticlericale.

— Ma che "bella figura!„ O doveva forse esporsi ad una sgarbatezza come quella di Fairbank, che uscendo dal Vaticano, andò a predi-

care in mezzo ai metodisti, ostilissimi al Vaticano?...

— O bella! Ma chi viene a vedere Roma può andare liberamente dappertutto, e tutto vedere.

— Ed anche "vedere il Papa" in omaggio all'antico proverbio!...

— Certamente!

— O bravo!... Ma una volta si veniva a Roma a "vedere il Papa" perchè il papa girava per la città. Ricordo di averlo veduto anch'io: al Pincio; od entrare a piedi da Porta del popolo!... Ma dal '70 in poi vive ritirato in Vaticano; è in casa sua; non ha forse il diritto, comune a tutti, di ricevere chi vuole e come vuole?...

— Sì; ma Roosevelt non è stato ricevuto per ragione di politica.

— Tutt'altro. Il Papa deve riguardo a sè stesso, all'alta dignità che riveste. Dopo il tiro di Fairbank, dopo avere dovuto vedere persino un professore austriaco entrare in Vaticano a comunicarsi e sputare via la particola, ha tutto il diritto e tutto il dovere di ricevere con precauzione....

— Ma Roosevelt non gli avrebbe mancato di riguardo!

— Questo lo ammetto. Tant'è vero, che dopo il pettegolezzo accaduto, anche senz'essere stato ricevuto in Vaticano, non ha voluto più ricevere egli i metodisti....

— Ha avuto più tatto del Papa!...

— Ed io ritengo che il Papa non è a Roma come la Lupa di Campidoglio o la Quercia del Tasso a Sant'Onofrio che si vanno a vedere per curiosità. Il Papa è quello che è. Può ricevere e riceve persone di ogni culto, ma deve essere certo che non si mancherà verso di lui ai riguardi, che sono dovuti a chi raccoglie il consenso di un duecentoquaranta milioni di credenti....

— Ed egli deve rispettare gli altrui sentimenti!...

— O che bella maniera di ragionare? Egli sta in casa sua; è chi va a visitarlo che deve accettare le convenienze imposte dalla condizione di lui!... È lo stesso caso di coloro che muoiono senza l'assistenza religiosa, poi dai parenti ed amici si pretende che la salma sia ricevuta e benedetta in chiesa.... O degli anticlericali che tempestano perchè i preti non vogliono seguire i funerali di uno che ha disposto per essere cremato!... La libertà c'è o non c'è?...

— Ma appunto perchè c'è, i preti devono rispettare la libertà degli altri!...

— O bravo!... E per rispettarla, dovrebbero sacrificare la propria! Guarda, si può fare a meno anche dei preti; ma quando non si può, o non si vuole, bisogna accettare le loro formule e le loro convenienze. La libertà è precisamente questa, e te lo sa dire anche Briand!....

*

Così finiva fra due miei amici un dialoghetto vivace a cui assistevo domenica nel vestibolo di una sezione elettorale aspettando di conoscere l'esito del *referendum* sugl'impianti elettrici municipali in Valtellina. Sopra 70 mila inscritti non sono andati a votare che sedicimila cinquecento — il 23 per cento appena: ed hanno risposto *no* mille e quattrocento, meno del 10 per cento dei votanti. Questo non vuol dire che questa nuova municipalizzazione sia eccellente: sarà forse meno peggiore delle altre, perchè si oppone all'azione dei monopolizzatori delle energie idrauliche ed elettriche, ma sarà sempre una municipalizzazione; cioè rischio probabile di aggravio pel municipio, aumento certo di impiegati e di spese, aumento quindi di tasse, il cui peso non sarà equilibrato dal minor costo eventuale della luce e della forza elettrica. Poi cresceranno i lavoratori coalizzati dipendenti dal Comune: con tutte queste municipalizzazioni verrà un'epoca nella quale le amministrazioni comunali saranno tutte alla mercè dei loro dipendenti, i quali non voteranno che per le amministrazioni disposte ad ingrassarli.

Ad ogni modo, nella città più "evoluta" di Italia, cinquantamila cittadini non si sono dati nessuna pena di andare ad esercitare il loro diritto di voto nel *referendum:* la questione della dote alla Scala — che era assai più sentita, e che ora rianima le discussioni del Consiglio Comunale — attirò al *referendum* nel 1901 il 32 per cento degli inscritti: allora la maggioranza dei votanti, undicimila su diciottomila, si pronunziò contro la dote, ed ora il municipio si prepara a ristabilirla in un modo o nell'altro, com'è giusto e necessario. Oggi un *referendum* esalta gl'impianti elettrici, pei quali, oramai, il Comune è compromesso. A rivederci tra qualche anno ai risultati!...

12 aprile. *Spectator.*



Il "Referendum" del 10 aprile a Milano e lo Psefografo.

Del *Referendum* a cui 15 mila elettori milanesi sopra 70 mila inscritti hanno partecipato domenica scorsa per sanzionare un impegno già preso dal Comune — quello di esercire gl'impianti idro-elettrici comunali dell'Alta Adda, si parla nel *Corriere.* Qui non illustreremo che un aspetto tecnico nuovo della votazione, — l'uso dello *Psefografo*, un meccanismo, che un giovane molto intelligente ed animoso, il signor Edoardo Boggiano, ha ideato e si è messo in mente di fare trionfare, da due o tre anni, nelle pubbliche votazioni delle masse. Di questo apparecchio, che ha, come quasi tutte le novità, un nome di etimologia greca — *Psefografo* (*psefos*, voto e *grafein* registrare) l'Illustrazione, che nulla trascura, parlò già nei numeri del 18 e 26 aprile 1908, quando il meccanismo del signor Boggiano fu applicato alla votazione di *referendum* indetta a Roma fra il pubblico teatrale dell'Argentina pel lavoro drammatico di Giannino Antona Traversi, *I martiri del lavoro.* Lo *Psefografo*, a prima vista, si presenta come uno di quegli apparecchi automatici che, gettandovi dentro una moneta spicciola, vi danno da apposita buchetta un cioccolattino, una tessera, o che so io. In fatto lo *Psefografo* nel suo congegno si basa su due principii di meccanica infallibilmente sicuri: la forza di gravità ed il principio della leva — press'a poco come le bascule automatiche sulle quali ciascuno gettandovi dentro dieci centesimi può vedere indicato il proprio peso.

Nelle sezioni elettorali lo *Psefografo* viene collocato isolatamente, sopra un piedestallo, sul quale l'elettore sale a votare, nella parte posteriore della macchina, da nessuno osservato. L'elettore presenta il proprio certificato elettorale, ed il presidente del seggio gli consegna un gettone metallico, unico per tutti, e di un peso determinato, e l'elettore non fa che introdurre il gettone nella parte posteriore dell'apparecchio, in una delle fessure corrispondenti al *sì* od al *no* — od al nome o alla fotografia del candidato nel caso di elezione politica. La caduta del gettone nella apposita fessura mette in movimento un sistema multiplo di leve controbilanciato da un contrappeso esattamente corrispondente al peso del gettone, che fa funzionare un registratore per ogni votante che si sussegue, e nello stesso tempo per un raccordo solidale del sistema di leve, viene registrato il totale complessivo di tutti i votanti.

Mentre durante la votazione i risultati progressivi del *referendum* rimangono segreti, essendo coperti da una saracinesca di ferro chiusa a chiave e sigillata dal Presidente del seggio, il totale dei votanti aumenta visibilmente per ognuno che vota, e ciò si vede nella parte anteriore dell'apparecchio esposto al controllo del pubblico.

Si ottiene così un doppio controllo: meccanico, in quanto la solidarietà del registratore individuale col registratore sempre visibile, permette di accertarsi del regolare funzionamento di tutto il congegno; e controllo giuridico, in quanto mentre il voto resta segretissimo, il votante ed il seggio presidenziale hanno l'accertamento che il voto di ciascuno è stato registrato. Il gettone esce immediatamente dalla macchina dalla parte anteriore, in modo che il Presidente può riconsegnarlo senza intervallo al successivo elettore, in guisa che ogni elettore impiega a votare appena un minuto secondo. Terminata che sia la votazione, che così è rapidissima, il Presidente ed il seggio non hanno che da aprire la saracinesca metallica e leggere i risultati già registrati automaticamente, senza la necessità di altre operazioni. Perciò, appena l'ultimo elettore ha introdotto il gettone, si può conoscere l'esito totale definitivo della votazione.

L'esperimento fatto domenica scorsa a Milano, fu il primo in Europa in una pubblica votazione ufficiale. Lo *Psefografo* funzionò alla 1.ª, 2.ª e 3.ª sezione in maniera perfetta dando i risultati esattamente rispondenti a quelli constatati dalle schede (la cui votazione avvenne ugualmente) e cioè:

nella 1.ª sezione votanti 132: 114 sì, 16 no;
" 2.ª " " 146: 131 sì, 15 no;
" 3.ª " " 131: 115 sì, 16 no;

Senza alcuna altra operazione, alle ore quattro vennero dissuggellate le macchine dai presidenti dei seggi rilevandone l'esito instantaneamente, mentre le operazioni inerenti allo spoglio delle votazioni fatte contemporaneamente con le schede implicò oltre venticinque minuti per sezione.

Dato che vi fosse stata una affluenza normale di 400 o 500 votanti, lo scrutinio delle schede avrebbe rese necessarie circa due ore di tempo, mentre con lo *Psefografo* il risultato definitivo si sarebbe conosciuto immediatamente. Nelle 140 sezioni di Milano, occorrono con la legge attuale complessivamente 700 membri, onde la difficoltà della costituzione legale del seggio.

In molte sezioni, i seggi non si poterono costituire prima del mezzogiorno, e gran parte di elettori giunti alle sezioni tra le 9 e le 12, per evitare di essere messi nel seggio, preferirono allontanarsi, costituendo un rilevante contingente di voti perduti

Lo *Psefografo*, eliminando tutte le operazioni di scrutinio, permetterebbe di ridurre utilmente il numero dei membri del seggio, facilitandone la costituzione, mentre d'altra parte — potendo registrare ogni macchina diecimila voti — verrebbe a ridursi il numero delle sezioni a metà con rilevante economia di spesa e di tempo.

Questa modernissima e pratica innovazione raccolse l'approvazione di quanti domenica la esperimentarono votando. Quanto prima anche in Inghilterra verrà fatta una importante applicazione ufficiale della geniale invenzione italiana, che viene a risolvere con semplicità il problema complesso delle consultazioni referendarie nei paesi ad alta popolazione, come sono le grandi nazioni d'Europa e i centri più popolosi delle repubbliche americane.

☞ *Con questo numero termina l'interessante romanzo:* **Il nostro padrone**, *di* Grazia Deledda. *Nei prossimi numeri pubblicheremo:*

Lia, novella di . . . . Virgilio Brocchi.
Una fidanzata, novella di Paola Lombroso.
I supplenti, novella di . Moisè Cecconi.

LA SALMA DEL COLONNELLO BENZONI A TARANTO E A MANTOVA.



Sbarco del feretro dalla regia nave "Puglia„ a Taranto.

Ferdinando Martini (fot. del conte F. Carduni).



I solenni funerali a Mantova. — Il corteo in Corso Vittorio Emanuele.

Fot. Calzolari.

LA COMMEMORAZIONE DELLE VITTIME DEL 4 APRILE 1860 A PALERMO.



Il corteo sfila lungo il corso Vittorio Emanuele.



La cassa coi tredici teschi è deposta sopra un affusto d'artiglieria e coperta con la bandiera del 1860. Fot. Lo Cascio.

— GENIALITÀ CONVIVIALI INGLESI —

I DISCENDENTI DEI POETI A TAVOLA

LETTERA LONDINESE DI

MARIO BORSA

La sera del 5 aprile — era una bella sera e un usignuolo, scrisse il *Times,* cantava nei boschetti evanescenti di Chislehurst! — i discendenti dei poeti inglesi si mettevano a tavola nella magnifica Sala Veneziana del Restaurant Holborn. Erano stati rintracciati ed invitati dalla Poetry Recital Society, una società che — come dice il titolo — ha il culto della poesia, cui rende di tanto in tanto omaggio tra un calice di champagne e una fetta di *plum-pudding.* Essa aveva pensato recentemente di riunire a banchetto tutti i discendenti dei maggiori poeti inglesi ed aveva invitato gli aspiranti a presentare.... le loro credenziali. Uno studioso di araldica si incaricò di esaminare attentamente i diversi alberi genealogici, ma, a dir vero, ne arrivarono tanti che egli deve poi essersi pentito dell'incarico assunto! Il lavoro di cernita fu lungo e delicato ma finalmente una sessantina di discendenti furono riconosciuti autentici e onorati di un invito al grande banchetto.

Chaucer, il padre della poesia inglese, era rappresentato da due discendenti collaterali, certo Mr. W. Rowed e certa Miss Frances Charlton. Di Shakespeare non si conoscono discendenti diretti. L'unico suo figlio maschio morì fanciullo ed anche delle sue figliuole la discendenza si è completamente perduta. Ma il poeta di Amleto era rappresentato al banchetto della Poetry Recital Society da un degno pastore protestante, il reverendo Shakespeare, che potè provare di discendere dal padre di Guglielmo e vantare quindi una lontana parentela di cugino col Cigno dell'Avon.

Milton, che prese tre mogli e scrisse per giunta un opuscolo in difesa della poligamia, ha avuto numerosi discendenti ed anche al giorno d'oggi non è stato difficile trovarne tre o quattro che lo potessero degnamente rappresentare. La signora Maxwell-Scott era stata invitata come una discendente di Sir Walter Scott; mentre dalla Columbia Inglese fu fatto venire espressamente un pronipote di Robert Burns. Dei poeti più recenti, del Byron, dello Shelley, del Wordsworth, del Tennyson, del Browning parecchi erano i pronipoti o i nipoti che sedevano a tavola. Dante Gabriele e Cristina Rossetti erano rappresentati dalla colta e gentile signora Elena Rossetti Angeli.

Tra i discendenti si notarono pure molte persone cospicue dell'aristocrazia, della letteratura, dell'arte. C'erano il Duca di Norfolk — il primo nobile d'Inghilterra — ch'ebbe per antenato quell'Henry Howard, Conte di Surrey, il quale visse nel secolo XVI; scrisse lodevolmente in terza rima, tradusse alcuni canti dell'*Eneide* e cadde vittima di una delle tante feroci gelosie di Enrico VIII; c'erano Lady Stratchey, la Baronessa di Bartouche e Lord Coleridge in rappresentanza di Samuele T. Coleridge che visse a cavallo del settecento e dell'ottocento ed ebbe bella fama di poeta.

Lord Coleridge presiedeva il banchetto e fu lui che propose in termini felicissimi il brindisi della serata: *The Immortal Memories of the British Poets* (Alle memorie immortali dei Poeti Britannici). Dopo aver espresso argutamente il dubbio se gli invitati provassero colla loro presenza la bontà del principio ereditario o.... il contrario, Lord Coleridge disse: "La nostra è considerata generalmente un'età prosaica, ma è il sentimento, il puro sentimento, che ci ha condotto qui questa sera. Noi abbiamo fama di andare più orgogliosi dei nostri atti che delle nostre arti — e orgogliosi, invero, siamo dei grandi uomini d'azione che la nostra patria ha prodotto! — eppure noi possiamo vantarci di sorpassare tutte le altre nazioni nel numero di grandi poeti. Meravigliosa è la nostra produzione poetica da Chaucer giù giù fino a questi giorni! Noi abitiamo una piccola isola, viviamo in un'aria tinta di nebbia, attendiamo all'industria e ai commerci, onde comunemente ci si chiama dei *bottegai,* eppure nessun paese, non la Grecia, non la Palestina, non Roma, nessun paese moderno d'Europa o d'America può rivaleggiare con noi nella ricchezza, nella continuità o nella varietà del nostro pensiero poetico. Io non saprei nemmeno immaginare una spiegazione! Forse la si potrebbe trovare nella inspirazione derivante dalle nostre lotte per la libertà e per l'ordine; forse nella varietà, nella flessibilità, nella musica della nostra madre lingua. O forse la spiegazione è in qualche cosa di inafferrabile che non possiamo analizzare, in un soffio indefinibile di idealismo che passa sopra la nostra terra. Non se ne può dare una ragione ma è così!„

E che così sia veramente, che l'Inghilterra sia il paese dove l'idealismo abbia sempre messo e metta anche ora i suoi fiori più delicati e gentili, nessuno che conosca intimamente l'anima e la vita inglese, oserebbe negare. Nè vale sorridere delle forme, talora ingenue o convenzionali, che un tale idealismo prende qui.

Sarebbe facile fare dello spirito sul pranzo offerto dalla Poetry Recital Society ai discendenti dei poeti: ma non ha anch'esso, in fondo, qualche cosa di romantico e di idealistico? Come guardiamo con curiosità un oggetto, sia pure anche un pezzo di legno, che appartenne a un grand'uomo, così è naturale che una connessione meno materiale e fortuita — una connessione di sangue o anche semplicemente di nome — desti un'uguale curiosità. Fra Guglielmo Shakespeare, che prendeva una terribile sbornia a Strafford nel 1616 in occasione del matrimonio di sua figlia Giuditta, ed il rispettabilissimo reverendo Shakespeare venuto al banchetto di Holborn, per bere sobriamente un solo calice di *champagne* in onore del suo illustre e lontano cugino, la connessione è probabilmente illusoria, certo è assolutamente insignificante, ma essa non può a meno di stuzzicare il nostro senso storico e di tentare la nostra immaginazione!

E vi è nell'idea stessa che ha promosso la riunione come nel modo con cui si è svolta un fondo di quella ingenuità la quale non so se si meriti proprio tutto il compatimento della nostra preziosa raffinatezza. A differenza di noi italiani che, per il solito, prendiamo la vita piuttosto leggermente, ma ne parliamo con tanta serietà e sottigliezza, come si conviene a degli intellettuali, gli inglesi prendono invece la vita con molta serietà ma ne parlano — quando ne parlano! — con simpatica leggerezza. La ragione per cui essi hanno dell'umorismo e noi no, sta tutta qui.

Gli inglesi lavorano con regolarità, con ordine, con compostezza; lavorano meno di noi ma con più profitto perchè il loro lavoro individuale e sociale è meglio disciplinato. Alle quattro o alle cinque essi abbandonano la City e d'allora fino alla mattina dopo essi abbandonano anche ogni pensiero d'affari. È così che nella loro vita come nel loro spirito fanno posto a molte più cose di noi. I *business men* (uomini d'affari) hanno qui quasi tutti una loro predilezione o una *lobby,* come essi dicono, che coltivano con costanza. Chi si diletta di arte, chi di letteratura, chi di scienze naturali, chi di antichità, di lingue straniere, chi è semplicemente un collezionista; ma la tendenza a rompere la monotonia grigia del *day's work* (lavoro giornaliero) con qualche svago ricreativo è generale. Questa tendenza si esplica talora semplicemente nella vita sociale: in tutte quelle eleganze, quelle piacevolezze, quei fregi di cui amano decorarla.



L'Inghilterra è il paese delle bizzarrie e genialità conviviali. Il banchetto ai discendenti dei poeti è stato appena uno dei tanti banchetti singolari che hanno luogo tutti i momenti in Londra organizzati ora da questo ora da quel club girovago. Voi dovreste trovarvi a un banchetto dei Cogers — che, per aver derivato il suo nome dal verbo *cogitare,* non fanno altro da mezzo secolo che pensare al modo di scambiarsi a tavola delle barzellette colla massima serietà di questo mondo! — o a una riunione dei Selvaggi o dei Nuovi Vagabondi o dei Volumi Dispari.

A un pranzo dei Volumi Dispari appunto ci sono stato invitato da un amico l'altra sera e mi verrebbe la voglia di parlarvene. Il club si intitola *Ye Sette of Odd Volumes,* inglese arcaico, che si potrebbe tradurre così: *L'Assortimento dei Volumi Dispari.*

I membri sono ventuno e non possono essere più di ventuno, come i volumi dell'edizione di Shakespeare detta dei *Variorum.* I ventun Volumi — a cui si sono aggregati, in seconda edizione e solo come supplemento, altri quarantadue — si trovano ogni quarto martedì del mese per un pranzo, al quale ogni membro può condurre uno o due invitati.

Hanno il loro Presidente — *His Oddship* ossia Sua Eccellenza Dispari — il vice-presidente, il segretario, il Mastro delle cerimonie; hanno il loro Statuto, la loro leggenda, scritta in versi dal poeta W. M. Thompson; la loro canzone, musicata da Paul Bevan; il loro distintivo che ognuno porta al collo e che gli pende sullo sparato bianco del *frak,* il loro Libro d'Oro, in cui sono scritti i nomi degli invitati, la loro Biblioteca, ecc., ecc.

Scopo degli *Odd Volumes?* Giuocare alla gravità accademica. Ne fanno parte un rappresentante (e per lo più dei più insigni!) d'ogni arte e d'ogni professione; un professore di Oxford, un ecclesiastico, un pittore, uno scultore, un critico, un avvocato, un medico, un commediografo, un farmacista, un antiquario, un commerciante, ecc. Due della stessa professione, della stessa arte, della stessa industria, non possono esserne membri. Devono essere tutti volumi dispari ma uniti dal comune amore del libro. E i volumi sono stati messi insieme dispari appunto perchè non si intendessero fra loro, perchè, sedendosi a tavola, non si trovassero *vis-à-vis* persona che ricordasse loro le occupazioni della giornata.

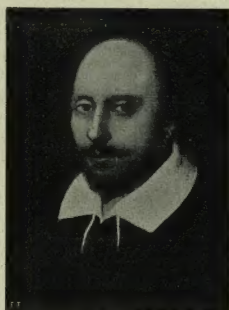
Una delle norme più rigide è che nessun membro possa mai parlare, a nessun patto, di ciò di cui si intende, della sua arte, della sua professione. La parola d'ordine degli *Odd* è: *Don't talk shop* (non parlare della tua bottega). Questa brava gente quando si raduna a banchetto fa dello spirito, della musica, dell'erudizione geniale, delle conferenze serie e umoristiche, le quali vengono stampate in un numero limitato di esemplari. L'altra sera ne ho udito una interessantissima sull'ambra, fatta da un professore d'università.

La serata — che il Presidente apre con una grande chiave portatagli dal Mastro delle Cerimonie! — comincia sempre con un ottimo pranzo: poi vengono i brindisi *dispari:* poi la conferenza: poi la discussione umoristica sulla conferenza: poi la canzone dell'Assortimento che comincia così: "Tutti gli uomini sono volumi viventi; il vecchio Tempo volta silenziosamente le nostre pagine e imprime su di ognuna un numero. Egli ha tentato un giorno di contare l'Assortimento: È dispari — disse — ma unito!„ — E il coro: "Noi siamo dispari! molto dispari! veramente dispari! E siamo gente ben strana, perchè, sebbene di corta vista, riusciamo a vedere i nostri scherzi!„

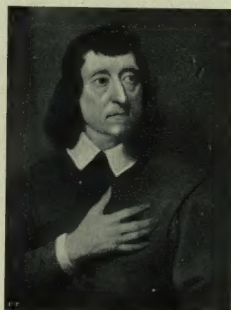
Dulce est desipere in loco!

MARIO BORSA.

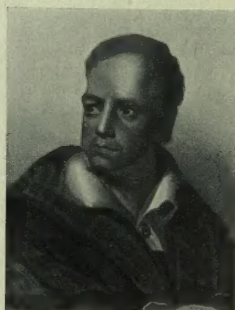
I POETI INGLESI



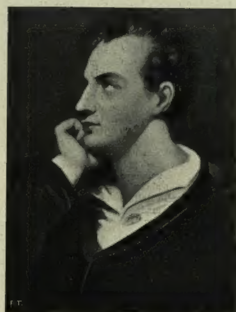
Shakespeare.



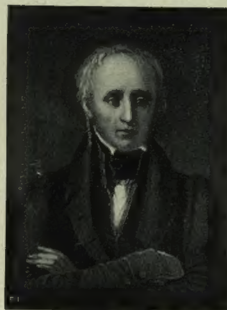
Milton.



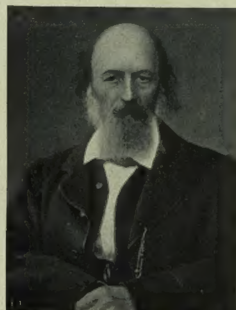
Walter Scott.



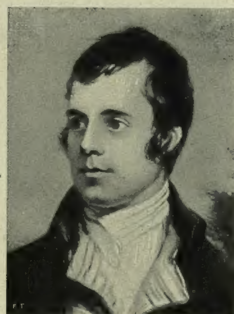
Byron.



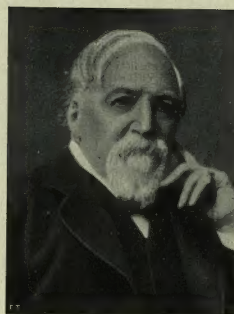
Wordsworth.



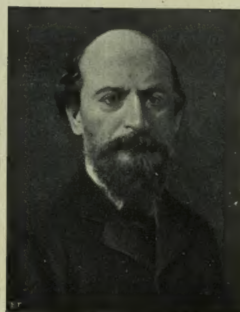
Tennyson.



Burns.



Browning.



Swinburne.



Sem Benelli. Gualtiero Tumiati. Edvige Reinach. A. Chiantoni. De Antoni.

SEM BENELLI DIRIGE LE PROVE DELL'"AMORE DEI TRE RE" ALL'ARGENTINA DI ROMA.
Fotografia Dante Paolocci.

∿∿ *L'amore dei tre Re*, il nuovo poema tragico di Sem Benelli deve avere il suo battesimo all'Argentina di Roma, mentre questo numero sarà distribuito ai lettori. Il Benelli, come tutti gli artisti, è superstiziosetto anzi che no; il 16 aprile del 1909 la *Cena delle Beffe* apparve sulle stesse scene dell'Argentina con l'esito che tutti sanno. E volle il Benelli, che a un anno di distanza, sulle stesse scene e nella sera stessa apparisse il suo nuovo lavoro. È nella speranza di tutti che anche questa volta il *16 aprile* segni una data felice per il teatro italiano. Il Benelli ha diretto personalmente le prove; egli non solo legge il lavoro agli interpreti, ma ne sviscera le singole parti, tanto che ebbe più volte a dichiarare essere il suo ideale recitare egli stesso i suoi lavori. Le parti principali dell'*Amore dei tre Re* sono affidate ad Edvige Reinach, Gualtiero Tumiati, Amedeo Chiantoni, e al De Antoni. Le scene furono dipinte da Galileo Chini che disegnò pure i fregi per il volume che uscirà contemporaneamente alla prima rappresentazione (edizione Treves, s'intende, e lire 3). I costumi sono del Caramba; anche questo s'intende. Dell'esito dirà nel prossimo numero il nostro Leporello che si è recato espressamente a Roma per assistere all'importante *première*. Intanto pubblichiamo qui sopra una riuscitissima istantanea colta da Paolocci sul palcoscenico dell'Argentina, che mostra Sem Benelli in mezzo ai suoi interpreti, mentre dirige le prove.

∿∿ La sera del 6 aprile la compagnia dell'Argentina rappresentò a Roma con lieta fortuna il dramma storico *Andrea del Sarto* di Valentino Soldani. Sono quattro atti e quattro aspetti della contesa intima fra Andrea e sua moglie, dama pettegola, tiranna dei suoi sensi e della sua arte. Alla fine di ciascun atto, autore e attori furono chiamati alla ribalta; particolarmente piacque l'atto terzo. Fra gli interpreti è molto lodato il Chiantoni nella parte del protagonista.

∿∿ Il premio Bastogi, L. 1000 per una commedia in vernacolo toscano, è stato conferito alle scene della campagna toscana in tre atti di Ferdinando Paolieri. È una commedia fatta di scene studiate sul vero, legate insieme da un tenue intreccio. Maria, bella e fiorente figlia di contadini, è disputata da tre pretendenti, il figlio del padrone, il figlio del fattore, per il cattivo motivo, e Cencio, un giovane contadino, per il buono. Maria dopo essersi lasciata corteggiare dal primo, gli dà un bel ceffone, quando egli vuol spingersi troppo avanti, onde ansie dei poveri contadini che temono di essere licenziati dal padrone, proprio allora che anche la mucca è malata, e temono debba da un momento all'altro morire. Ma tutto finisce bene. La mucca mette alla luce felicemente dei vitellini, e la figlia sposa il suo Cencio. La commedia rappresentata dalla compagnia Niccoli ebbe parecchie repliche.

∿∿ Alcune belle fotografie del nostro Paolocci illustrano in questo numero *La festa del grano*, musica dell'abate Fino, poesia di Fausto Salvadori, quale si è data in queste sere a Roma al teatro Costanzi. Come a Torino, anche a Roma l'opera è stata applaudita a tutti gli atti; e i giudizi della critica romana concordano con quelli della critica torinese. La si giudica lavoro di un valente musicista e di un vigoroso poeta, ma scarsa di teatralità.

∿∿ Il giorno 5 maggio, verrà eseguita al Carlo Felice di Genova, la Fantasia Lirica per cori e orchestra su parole di Biante Montalevi *La notte di Quarto*. Ne è autore il maestro Mario Tarenghi da Bergamo, allievo favorito al nostro Conservatorio di Alfredo Catalani. Il Tarenghi che vinse il concorso bandito per questo componimento dalla *Rassegna Musicale Internazionale* sotto gli auspici del Municipio di Genova, è ora direttore della Scuola Musicale di Milano, ove insegna anche composizione e pianoforte. Il premio assegnatogli è di L. 1000. Furono poi accordate delle medaglie d'oro a quattro altri lavori, tra cui quello contrassegnato col motto *I Mille*, di cui risulta autore il maestro Vittorio Norsa, professore d'armonia presso il Conservatorio di Milano.

∿∿ *Reginetta di Saba* è il titolo della commedia in tre atti di Ettore Moschino che ottenne mercoledì sera un pieno successo al teatro Manzoni di Milano. Da parecchi anni il Moschino tenta con bella tenacia e con nobiltà di propositi il calvario del teatro, e quest'anno nel giro di pochi mesi, egli ha la soddisfazione di essere al secondo successo; trionfò prima col poema drammatico *Tristano e Isolda* che sta compiendo una felice peregrinazione nei principali teatri d'Italia, ed anche questa *Reginetta* sembra destinata a vita prospera e lunga. In questa commedia moderna e in prosa, il Moschino non cessa di essere lo squisito poeta dei *Lauri* e del *Tristano*. — *Reginetta di Saba* è scaturita dalle stesse fonti liriche ed è in sostanza opera di poesia. Alba Sangiorgi, la protagonista della commedia, la *Reginetta*, è una fanciulla di diciassett'anni, appena uscita al convento, tutta gaiezza, avida di vita e già tesa verso l'amore. È orfana, da pochi giorni è venuta ad abitare con una sua vecchia zia che da molto tempo ha in casa a pigione un professore di storia, Mario Selvi, nè giovane nè vecchio, tranquillo, serio, chiuso, occupato tutto il giorno da' suoi studi. Mario Selvi quasi non s'accorge di Alba, e questa invece s'innamora di lui. Se ne innamora perchè è grave e illustre, perchè non la guarda, perchè è giunta per lei l'ora d'amare. E poichè è carnevale, ed egli la sorprende, vestita con abiti maschili, Alba rompe il ghiaccio, s'impossessa di lui con una audacia e una grazia di monella, e riesce a dissuaderlo dal partire per un lungo viaggio scientifico in Egitto.

Ma a che pro? Alba ha un bel fare e un bel dire: non ottiene da Mario Selvi che la dimostrazione di un tenero affetto paterno e fraterno. Ed ella ne soffre. Perchè? va chiedendo a sè stessa; quale mistero mi nasconde? E spia; e un giorno trova in uno scrigno del professore un medaglione con un ritratto di donna. Non regge più alla sua curiosità e alla sua pena, e interroga Mario Selvi confessandogli il suo amore. A Mario Selvi non sfugge che una parola; ma questa basta a rivelare ad Alba quale abisso sentimentale la separi per sempre dall'uomo scelto dall'ingenuo suo cuore. Mario Selvi fu l'amante della madre di Alba, morta d'angoscia quando la figlia era ancora bambina....

Forse ad Alba nei primi momenti del suo dolore, balena l'idea del suicidio. Ma vince in lei la giovinezza e la tranquilla e triste e commossa parola del Selvi, che la invita a vivere e a sperare. C'è un giovanotto, ricco e innamorato che la chiede in moglie, ed Alba si rassegna e si promette. Sposerà Lamberto Ogliati ma a un patto: che Mario Selvi si allontani da lei ed ella non lo veda mai più.

Questo è in breve la trama della commedia tenue e gentile che interessò e commosse il pubblico. Ma non è all'intreccio o all'invenzione che il Moschino deve il successo di *Reginetta*. Ormai i soggetti nuovi e le trovate sono rare come le mosche bianche; il moderno teatro di prosa ha ormai trattate, anzi spremute quasi tutte le complicazioni, tutti i problemi della vita borghese e sociale; per cui occorre mostrare faccie nuove di situazioni vecchie, e il cómpito dell'autore drammatico si fa ogni giorno più grave. Ettore Moschino ha saputo rivelarci, con arte e con sapienza, nuovi stati d'animo di personaggi che già conoscevamo; sopra un fondo grigio ed uniforme le persone della commedia appaiono illuminate da nuova luce, vivono di vita intensa e profonda e parlano un nobile linguaggio spoglio da enfasi e da rettorica. Infatti, non un particolare del dialogo agile e finissimo andò perduto nella sala del Manzoni straordinariamente affollata, e il pubblico oltre all'autore drammatico mostrò di apprezzare l'artefice e lo stilista.

Poche parole sull'interpretazione che fu mirabile. Emma Gramatica fece di Alba Sangiorgi una deliziosa creazione. Nel primo atto in abiti maschili, che seppe portare con disinvoltura *à croquer*, fu un monello pieno di grazia birichina e di seduzione; e nel secondo e nel terzo atto rise e pianse, come vollero le vicende della commedia, comunicando agli spettatori, le sue lacrime ed i suoi sorrisi, e seppe strappare l'applauso nei momenti più scabrosi e difficili del lavoro. Del quale l'ILLUSTRAZIONE parlerà ancora, riproducendone nel prossimo numero le più forti scene.

"LA FESTA DEL GRANO,, DEL MAESTRO DON FINO AL COSTANZI DI ROMA.



Atto I. Giairo. Gabbadeo. Iachimo.



Finale del II atto. Il padrone. Selvaggia. Giairo. Fot. D. Paolocci.



Fot. Guigoni e Bossi.

† DON MICHELE RUA E LE CASE SALESIANE.

Ecco il ritratto dell'umile prete alla cui salma in Torino principi e popolo, borghesia ed operai, aristocrazia e misera plebe hanno tributato commoventi onoranze inspirate a gratitudine sincera e sincero rimpianto. Era nato umile, visse sempre umilmente, ed umilmente fece sempre del bene, in Torino, in tutta Italia, dovunque nel mondo. Suo padre era un modesto impiegato nella Fucina delle Canne in Torino. Il figliuolo Michele gli nacque il 9 giugno 1837, nella pienezza del regno assoluto di Carlo Alberto, quando ancora dominavano i gesuiti. Il ragazzetto mostrò fino da principio propensione per lo studio queto ed assiduo, nelle classi elementari di quei fratelli delle scuole Pie che in Piemonte dovevano essere ancora i custodi dell'insegnamento elementare per un altro ventennio. In quegli anni un povero villanello di Castelnuovo d'Asti, Don Bosco, aveva aperto un oratorio festivo, che doveva poi allargarsi in vero regno della beneficenza e del lavoro caritatevole. Il piccolo Michele Rua cominciò, ad otto anni, a frequentare quell'oratorio ed a conoscere ed ammirare Don Bosco, che si accorse di quella piccola ammirazione, la gradì e la predilesse. Michele, per consiglio del benefico Don Bosco, passò dalle elementari al ginnasio superiore privato di don Giuseppe Bonzanino, e, tre anni dopo, con lode, al ginnasio superiore di Don Matteo Pino. Tutto allora era, per l'istruzione e per la beneficenza, in mano ai preti; la carriera ecclesiastica era quella che più ambivano coloro che, per temperamento, ed anche per nascita, non erano portati alla pur ambita carriera delle armi; e nel settembre del 1852, a quindici anni, Michele Rua fu accolto alunno interno nell'oratorio di San Francesco di Sales, sotto le ali, fattesi più ampie, di Don Bosco; un mese dopo vestì l'abito ecclesiastico nella chiesetta dei Becchi, presso Castelnuovo d'Asti, di dove don Bosco aveva mossi i primi passi, timido e incerto, verso Torino!...

Dal 1852 il pretino Rua non si distacca più dal fianco del suo confratello e protettore, che sta ideando la fondazione della Società Salesiana. Don Bosco, nel 1858, va a Roma a chiedere direttamente consiglio al papa Pio IX per questo, ed il chierico Rua è con lui: nel dicembre nel 1859 la Società Salesiana viene fondata; a dirigerla sono eletti due preti, don Bosco e don Alassonatti, ed è eletto con loro, all'unanimità, anche Michele Rua, soltanto suddiacono, ordinato prete l'anno dopo da monsignor Balma nella cappella di Sant'Anna e Caselle Torinese.

Questi gli esordii della vita di questo prete, che si dedica spontaneamente e del tutto alla beneficenza ed all'insegnamento. In fatto Don Rua nel 1863 supera nell'Università di Torino gli esami di professore di ginnasio inferiore, tanto brillantemente, che gli è subito assegnata una cattedra in ginnasio pubblico; e sette anni dopo, arriva al ginnasio superiore, dopo avere diretto per alcuni anni il primo collegio salesiano fondato da Don Bosco fuori di Torino, a Mirabello, e traferito poi a Borgo San Martino.

Il fondatore delle Case Salesiane, Don Bosco, non poteva trovare un più perfetto incarnatore del suo pensiero, della sua volontà, dei suoi sentimenti: Don Michele Rua divenne gradatamente l'anima dell'anima di Don Bosco: questi era il Rettore Maggiore, Don Rua il Prefetto generale, dopo esserne stato il prefetto amministratore; e frattanto le case dei salesiani sorgevano, crescevano in modo sorprendente in tutta Italia, in tutta Europa, in America, nell'Africa del Nord, in Turchia, in Palestina!...

Don Bosco moriva il 30 gennaio 1888, a 73 anni, e moriva tranquillo sulle sorti della sua grande istituzione: Don Rua la continuò.

Quando il fondatore morì, la Società Salesiana contava 1635 soci; oggi ne conta più di cinquemila; i collegi e le stazioni di missione dei Salesiani erano 150, ora sono 327; l'istituto delle figlie di Maria Ausiliatrice, oggi autonomo, ma fondato da don Bosco e vigilato poi da don Rua, contava circa 200 case, oggi ne conta 294: vi sono oggi nel mondo quasi duecentocinquantamila fanciulli, che sarebbero, forse, degli smarriti, degli abbandonati — ed invece sono ricongiunti con sentimenti d'amore e con un'educazione confortevole ad una immensa famiglia, che li sorregge e che essi stessi sorreggono, e nella quale si sono venuti temprando per la lotta nella vita.

Questa è l'opera di Don Rua, continuatore, amplificatore, per ventidue anni, dell'opera del suo maestro, Don Bosco.

Le qualità personali dell'uomo, sobrio, pensoso, instancabile e tenace, studioso, calmo, fidente c'entrano molto nello sviluppo mirabile di un istituto avente la grande base morale del sentimento religioso; ma l'istituto dei Salesiani ha in sè un tale contenuto amministrativo ed industriale, che, la base etica, senza l'energia individuale e la capacità organizzatrice, non basterebbe — ed in ciò apparvero tutta la forza morale, intellettuale, tutta la capacità amministrativa e pedagogica di Don Michele Rua, morto, anch'egli, dopo settantatrè anni di vita operosissima, come il suo maestro protettore e creatore.

Se si rifletta che, oltre che in Italia, in tutte, si può dire, le parti del mondo, le case dei salesiani — con impronta immutabilmente italiana — proseguono attiva l'opera loro di beneficenza e di educazione, di assistenza e di produzione, non si può non sentire ammirazione per la vita di un così forte pioniere di civiltà, come don Rua, che nella sua indefessa attività non disgiunse mai dall'idealità religiosa l'idealità nazionale, tanto che, dovunque nel mondo, le case della forte Istituzione da lui diretta furono e sono focolari di educazione italiana, centri irradiatori di italianità. I biografi di Don Rua hanno tutti concordemente attestato la gioia intima e viva che egli provava quando dai varii e lontani paesi dove prosperano le case salesiane, gli giungevano, scritte in italiano, lettere di giovinetti stranieri in quelle case educati. E se si rifletta che, oltre alle cento case salesiane d'Italia, ve ne sono 68 nei varii paesi d'Europa, 125 nelle due Americhe, da Punta Arenas a San Francisco ed a Nuova York, dieci in Egitto e in Palestina, ed altre in altri paesi del mondo; si può ben concludere che le onoranze ed il rimpianto unanimi alla memoria di Don Rua, sono ben dovuti ad un così ammirevole disciplinatore sociale di sentimenti e di energie che tornano a decoro ed a beneficio della Patria Italiana.

— Nell'invidiabile età di 93 anni è morta in Firenze la signora *Ameriga Vespucci*, vedova Talon, ultima discendente diretta della famiglia dell'illustre navigatore da cui ebbe nome l'America. Fu donna italianissima di sentimenti e di carattere; non volle essere damigella d'onore della granduchessa Maria Antonia; in Francia, dove visse a lungo, fu amica ed aiutatrice di Mazzini e degli altri esuli italiani; venendo di tratto in tratto in Toscana, servì alla corrispondenza clandestina dei patriotti; sposa al legittimista conte Talon, capitano dell'esercito francese, seguì il marito in Crimea durante la guerra del '55-56; dopo il '60 visse in Firenze, sempre mostrandosi fervente di amore patrio. Avendo lucidissima memoria, narrava piacevolmente e volontieri le tante cose vedute e sapute negli anni storici, alle cui passioni aveva così vivamente partecipato.

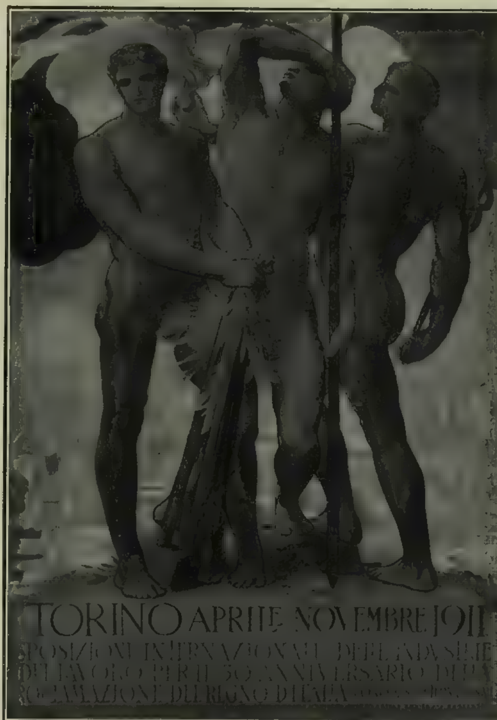
La commemorazione del 4 aprile a Palermo.

La gloriosa spedizione dei Mille — di cui tutta Italia prepara la commemorazione cinquantenaria, ed alla quale l'ILLUSTRAZIONE dedicherà entro il mese un *numero speciale*, che conterrà, fra altro, i ritratti dei vittoriosi argonauti — la gloriosa spedizione fu determinata dal movimento rivoluzionario scoppiato in Palermo il 4 aprile. Più volte i siciliani, tanto quelli che obbedivano alla propaganda di Mazzini e di Crispi, quanto quelli, ed erano i più, che stavano d'intesa con La Farina, interprete delle idee di Cavour, avevano voluto tentare un movimento rivoluzionario; ma ripetutamente, ed anche da ultimo nell'autunno del 1859 era sembrato prematuro, ed era svanito in sollevazioni parziali nelle provincie. Il 4 aprile 1860 fu il giorno fissato per la rivoluzione in Palermo. Capo del moto insurrezionale Francesco Riso, maestro fontaniere, con un centinaio di uomini, che dovevano dividersi in tre gruppi: il primo, al comando del Riso, si sarebbe riunito la sera del 3 aprile nel magazzino dietro il convento della Gancia, il secondo, sotto gli ordini di Salvatore La Placa, nel magazzino di via Magione; e il terzo, capitanato da Salvatore Perricone, nella casa in via della Zecca. La mattina del 4, allo sparo convenuto di mortaretti, in piazza Fieravecchia, i tre gruppi, uscendo contemporaneamente, avrebbero assaliti i corpi di guardia ed i commissariati di polizia. Frattanto dalle campagne sarebbero partite nella notte squadre di insorti, già organizzate in precedenza e si sarebbero presentate all'alba alle porte della città, la cui popolazione era in febbrile attesa. Ma la polizia era stata avvisata; nella notte il convento della Gancia fu attorniato da un battaglione di fanteria; all'alba i mortaretti in piazza Fieravecchia non spararono, perchè troppe vi erano le pattuglie di polizia; alle 6, quando le campane della chiesa di Santa Maria degli Angeli suonarono, Riso ed i suoi compagni mossero tuttavia all'attacco dei posti, ma si trovarono di fronte forze pronte e preponderanti, accresciute dall'aiuto dell'artiglieria; e tutto finì, in Palermo, col saccheggio del convento. il massacro dei generosi combattenti, l'arresto di tredici fra essi presi con le armi alla mano, e fucilati il 14, mentre Francesco Riso, ferito mortalmente, visse fino a vedere fucilato il proprio padre, poi spirò il 27 aprile — mentre, per fortuna d'Italia, la rivoluzione, soffocata pel momento in Palermo, sorreggevasi nei minori centri delle provincie.

Popolani i fucilati · Sebastiano Cummarone, di anni 30, pizzicagnolo; Domenico Cucinotti, di anni 34, muratore; Pietro Vassallo, di anni 40, meccanico; Michele Fanaro, di anni 22, calcararo; Andrea Cuffaro, di anni 60, terrazziere; Giuseppe Torresi, di anni 24 e Francesco Ventimiglia, di anni 24, tutti due guardiani; Michelangelo Barone, di anni 30, carbonaio; Liborio Vallone, di anni 40, calafato; Nicola di Lorenzo, di anni 32, muratore; Gaetano Calandra, di anni 34, calafato; Cosimo Conceri di anni 34; Giovanni Riso, di anni 58, fontaniere, padre di Francesco.

Con la traslazione solenne dei teschi, identificati, di queste tredici vittime, Palermo ha iniziato il 4 aprile la serie delle commemorazioni patriottiche cinquantenarie. I feretri, fra un corteo imponente, furono da prima portati nella storica chiesa della Gancia, poi degnamente tumulati nel cimitero della Maddalena. La commemorazione riuscì commovente, grandiosa, e il prof. F. Pipitone pronunziò davanti ai feretri un discorso commemorativo, esaltando il sagrificio di coloro che furono gl'immediati precursori della spedizione dei Mille.

I MANIFESTI ARTISTICI PER LE ESPOSIZIONI A ROMA E A TORINO.



Il Manifesto di Torino, opera di A. De Karolis.



Il Manifesto di Roma, opera di Duilio Cambellotti.

A giorni verrà affisso e distribuito in formati vari in tutte le città d'Italia e dell'estero il Manifesto Illustrato che Duilio Cambellotti ha disegnato per le feste Commemorative del 1911 in Roma. Il disegno ha un alto significato storico e patriottico: all'inizio di una delle grandi vie che si dipartirono da Roma alla conquista del mondo, è piantata una pietra miliare. Su di essa è scolpita la data della fondazione di Roma, ed accorrono e si raccolgono le aquile romane in superbo atteggiamento. L'artista ha genialmente espresso con un simbolo di chiara significazione e di originale verità, la solenne commemorazione patriottica che Roma si appresta a celebrare nel 1911. Il manifesto fu eseguito con grande senso d'arte ed eccellenza tecnica dallo stabilimento Chappuis di Bologna. — Nella concezione di Adolfo De Karolis per l'Esposizione di Torino sono tre gagliardi rappresentanti delle battaglie e delle conquiste del lavoro. Uno di essi raccoglie gli strumenti, e li stringe in fascio coll'olivo simbolo della pace feconda d'ogni progresso; un altro stringe l'asta della bandiera e volge gli occhi in alto, al tricolore fiammante, ad esso guardando come a sicura fede, a fervida speranza, mentre dietro a lui il terzo compagno solleva sulla palma la statua della Vittoria. Anche di questo bozzetto del De Karolis, l'esecuzione è affidata allo stabilimento Chappuis di Bologna.



Vecchie case a Gand.



Il ritorno dal lavoro.



Santa Maria della Salute.



Demolizione del " Caledonia ".

LE ACQUEFORTI DI FRANK BRANGWYN

DI UGO OJETTI

Pochi mesi fa, a un giornalista italiano Frank Brangwyn confidava: — Io capisco l'Italia e gl'italiani mi capiscono tanto bene. Invece gli inglesi.... — e non finì la frase. Da buon inglese al cospetto d'uno straniero egli non volle condannare nemmeno il gusto artistico dei suoi connazionali. Gli artisti inglesi amano la loro patria anche quando la patria non compra le loro opere.

Se Frank Brangwyn avesse continuato, avrebbe, del resto, dovuto riconoscere che egli fa di tutto perchè, mentre il resto dell'Europa lo proclama il più grande e moderno e davvero vivente pittore inglese, proprio nella sua isola gloriosa egli sia dalla folla considerato un mirabile e immaginoso decoratore, e niente altro.

La pittura inglese che noi vediamo all'esposizione di Venezia, cioè nell'unico luogo e nell'unica occasione dove noi si possa vedere un po' di pittura inglese, c'inganna totalmente sul gusto britannico, sulla liscia e finita e meticolosa pittura la quale da Alma Tadema a Byam Shaw, adesso che i preraffaeliti son morti, risponde sola al desiderio di precisione, d'eleganza, di nitidezza e d'onestà nel lavoro della merce, nutrito dall'aristocrazia e dalla borghesia inglesi, — dalle classi, cioè, che comprano quadri. Pittura finita e meticolosa, nobile e composta, intima e pensosa, un po' d'aneddoto, magari un po' di rebus da quadretto di genere, qualche ricordo letterario e storico che mostri la cultura del pittore e renda il titolo d'una pittura importante quanto la pittura stessa, poca ombra, molta luce, i colori brillanti e duri, molti colori più che "molto colore„: questo ama il pubblico inglese. Whistler americano che gli offriva una pittura in sordina e tutte le delizie dei mezzi toni e dei passaggi delicatissimi, fu ammirato da una piccola società di raffinati ma restò uno straniero. Non è forse per questo che l'Inghilterra è un paese senza musica e senza musicisti originali? Le stesse cause, cioè, non hanno forse prodotto questi due effetti?

Il fatto si è che l'immediatezza, la violenza e l'intensità, la folla, il disordine e la mischia, i gesti tragici popolani e canaglieschi, le antitesi tra luce e ombra taglienti volute e vittorughiane, la fattura larga grassa visibile insolente che quasi confida allo spettatore il modo con cui il pittore ha veduto, disegnato, modellato, dipinto, o meglio ha dipinto disegnando e modellando, — la fattura insomma che fu cara ai nostri veneziani cinquecenteschi, specialmente al Tiziano e al Tintoretto e ai loro grandi seguaci di Spagna e di Fiandra, da Velasquez a Franz Hals, — questi temi e queste qualità non sono inglesi. Peggio: chi ama Gainsborough e Raeburn e Constable, può dire che purtroppo non sono più inglesi.

E invece questi sono i temi e questa è la pittura del Brangwyn.

Nella vita di lui si potrebbero ritrovare le ragioni di questa sua originalità che dalla più tradizionale critica inglese è stata chiamata eccentricità.

Egli non è nato nell'Isola ma a Bruges dove suo padre suddito inglese, ma nato nel paese di Galles non nell'Inghilterra propriamente detta, era venuto a dirigere una manifattura di arazzi. E suo padre era architetto. Cartoni d'arazzi e architetture: la chiave della pittura e delle acqueforti piranesiane di Frank Brangwyn, per chi crede nell'eredità e nella tenacia delle impressioni infantili, può dirsi trovata. Ma veramente molte altre circostanze bisogna ricordare per comporre la sua biografia, meglio la sua fisonomia artistica. A dieci anni tornati i suoi di Fiandra in Inghilterra, egli potè iscriversi ai corsi del South Kensington Museum dove il suo entusiasmo fu tutto pei marmi e pei calchi degli scultori fiorentini della rinascenza, — per Donatello sopra tutto, — tanto sinceri e profondi entusiasmi che anche oggi nel pieno della sua arte tutta materiata di realtà ritroviamo spesso, nel primo piano d'un quadro o d'un pannello decorativo, il volto arguto e il nudo ridente d'un putto donatelliano, come ritroveremmo una firma. E davanti a quei calchi l'incontrò e l'ammirò William Morris, il più puro e originale e fecondo artista decoratore dell'Era Vittoriana, e lo prese con sè nel suo studio e lo incaricò giovanissimo d'ingrandire i suoi disegni per farne cartoni da arazzi.

Ma dopo tre anni, Brangwyn parte, non solo dallo studio del Morris, ma dall'Inghilterra. Non ha vent'anni e già ha visitato la Tunisia, l'Asia Minore da Smirne a Trebisonda, Costantinopoli, il Danubio. E se torna in Inghilterra, vi torna per poco: l'Oriente, la Spagna, l'Italia, tutto il Mediterraneo da Gibilterra a Giaffa, questo è il suo paradiso. E l'adora, non solo come pittore abbagliato dal nostro sole, dai nostri costumi, dai nostri popoli sinceri, loquaci e gesticolanti, tutta l'anima e tutto il sole negli occhi; ma anche come uomo. A quel giornalista italiano egli confidava ancora: "A vent'anni ho cominciato a navigare il Mediterraneo quasi sempre su piccole navi, fra torme di marinai ch'erano spesso schiuma di galera. Ho vissuto, goduto, bevuto con loro, in compagnia di tutte le genti e di tutte le creature perdute. È buono conoscerle; ma bisogna saper resistere, saperne uscire. Molti in Inghilterra si perdono in questo dilettantismo per la canaglia. Ma quando s'è forti, ritempra. Ah la vita, io posso dire di averla rivoltata come un guanto....„

E rideva tranquillo mostrando i denti bianchi tra le labbra tumide. Perchè anche la sua persona corrisponde alla sua arte: solida, un po' massiccia, spalle quadre, collo taurino, volto quadro, pelle abbronzata, sguardo franco e diritto, sul polso robusto anche un'àncora tatuata in azzurro, da buon marinaio.

L'Italia e l'Oriente egli li amò da uomo e da artista per le stesse ragioni per le quali li amarono ottanta anni fa quei pittori francesi, e Delacroix e Decamps e Fromentin e Corot, che contro il neoclassicismo dell'Impero, ultima conseguenza del classicismo di Luigi XVI ultimo re, contro le timidezze e le codardie della Restaurazione e poi del *juste milieu*, riuscirono con mezzo secolo di ritardo ad attuare la Rivoluzione anche nella pittura, a trovare anche loro il loro re veramente liberale, munifico, onnipotente e divino, — il Re Sole, il nostro sole.

Fromentin, reduce dall'Oriente e dall'Italia gridò: — *Ah la vie, la vie! Le monde est là. Il rit, il crie, il souffre, il s'amuse: et on ne le rend pas.* — È lo stesso grido del Brangwyn quarant'anni dopo, del Brangwyn che veniva a cercare ancora da noi, sempre da noi, la liberazione dalla stentata stonata e minuta pittura preraffaelita, dalla leziosa graziosa e rugiadosa pittura britannica. Egli come quelli altri grandi maestri, come tutti i grandi maestri della pittura europea nel secolo scorso fino ad Albert Besnard, cercava in Italia, fuori dalle contingenze della moda e dall'incertezza delle scuole, quel po' d'eternità — mi si perdoni la frase illogica — che pare sia contenuta nella nostra immobilità pittoresca. E ha viaggiato il nostro paese da Palermo a Venezia, per dire solo delle città dove ha anche lavorato, come si può vedere dalle acqueforti della Ziza, di Rialto, della Madonna della Salute, adesso esposte nel Palazzo delle Belle Arti in Roma. E infatti di Venezia ha detto: "L'adoro ma avrei voluto viverví tre secoli fa, senza forestieri„. Nel 1896, d'estate, Frank Brangwyn scoprì Assisi e vi restò due mesi e vi dipinse, contro la sonnolenta abitudine dei nostri pittori che nei loro quadri mostrano d'ignorare Assisi e tutta l'Umbria, un paesaggio vigoroso ed intenso che sarà un giorno lo sfondo d'un grande quadro su San Francesco, sul "mio patrono„ come egli dice, egli che è cattolico, ma dopo aver girato tutte le nostre chiese più belle ha anche dichiarato: "Sono cattolico, ma d'arte i preti italiani non capiscono niente„.

Chi ha veduto le pitture di lui, sa quanto egli debba ai nostri veneziani e agli spagnoli. Ma nessuno ha osato dichiarare che, se i veneziani del cinquecento sono i suoi padri, i suoi veri fratelli sono i pittori veristi del seicento bolognese e napoletano, dal Domenichino e dal Guercino fino allo Spagnoletto e allo Stanzione, questi colossali e appassionati pittori che la moda ha per tanti anni tolto all'adorazione delle signorine e degli esteti col giglio in mano, — e che soltanto adesso riusciamo a vedere nuovamente, per quanto timidamente, ammirati. La stessa passione, la stessa energia, la stessa foga, la stessa originalità, la stessa fecondità, la stessa volontà di rendere umani e terribilmente umani anche i santi e anche gli eroi, la stessa sapienza ad agitare le folle, a distribuire le masse di chiaro e di scuro in un'orchestrazione grandiosa che riunisce senza paura nella stessa sinfonia il rosso più cupo nell'ombra e l'azzurro più limpido nel sole, i gialli del Caravaggio, i rosa del Reni, i bianchi del Guercino, e la conoscenza di tutte le anatomie, dalla pinguedine d'un sileno incoronato di pampini alla delicata tenerezza d'un Bambino Gesù incoronato di stelle, dalla soda rosea opulenta carne d'una Maddalena dai capelli fulvi e dalla gracile ingenua acerba adolescenza d'una Sant'Agnese dai capelli biondi fino alla nodosa magrezza d'un anacoreta nudrito di radici. Questo essi erano, questo essi volevano. Questo vuol essere Frank Brangwyn, fiammingo di nascita, ma meridionale e latino d'elezione.

E nemmeno le sue acqueforti sono inglesi.

L'acquaforte fino a Brangwyn non aveva avuto in Inghilterra che pochi fedeli. E i migliori imitavano Rembrandt e ne avevano paura come è avvenuto di tutti quelli che hanno osato avvicinarsi a lui, vivo o morto; e i minori adoperavano l'acquaforte per riprodurre con belli effetti i quadri più noti. Arthur Pond, Richard Paton, William Baillie, Andrew Geddes continuarono queste esercitazioni anche quando la vera stampa inglese, cioè la stampa sia a mezza tinta che a granito, aveva conquistato i più delicati incisori d'Europa fino ai nostri Cipriani e Bertolozzi — peggio, anche quando da noi incideva all'acquaforte Giovan Battista Piranesi. Le stesse acqueforti di Whistler, così nervose e sottili, sono l'opposto di quelle del Brangwyn. Oltre che le opere di Whistler, in quest'arte sono noti anche i suoi principii, perchè quando l'Hoboken Etching Club lo invitò a partecipare a un concorso d'acquaforte bandito da esso, Whistler rispose dichiarando addirittura che le grandi lastre sono un'offesa all'arte, — che ogni opera d'arte deve essere proporzionata ai mezzi che l'artista adopera per crearla, — e che, essendo l'istrumento impiegato per incidere la più fina punta possibile, le incisioni anche all'acquaforte devono essere piccole. Ragionamento barocco e paradossale che misura l'arte non sull'artista, ma sul mezzo meccanico da lui adoperato.

Le acqueforti di Brangwyn non hanno dunque nella storia dell'arte altro punto di paragone che le acqueforti del veneziano Piranesi, del meraviglioso incisore delle *Vedute di Roma* e delle *Carceri Romane* i cui rami posseduti ora dalla Regia Calcografia di Roma sono da essa adoperati e stancati senza nessuna cura artistica per produrre stampe dure nere e taglienti, vere calunnie dell'agile e immaginoso genio che le inventò. Il padre di Brangwyn era architetto e tra

disegni e lavori d'architetto Frank Brangwyn cominciò la sua educazione artistica. Giovan Battista Piranesi fu architetto egli stesso, e principiò la sua carriera d'incisore proponendosi di ritrarre, appena venuto a Roma, i monumenti antichi. Pian piano la fantasia gli prese la mano: egli adattò, innalzò e abbassò, avvicinò e allontanò le fabbriche e gli archi e i ruderi che voleva ritrarre, e solo pensò a far delle sue lastre dei quadri a bianco e nero che rendessero, in un'epoca tanto innamorata dei paesaggi detti di rovine, l'emozione intima più che la visione reale, la poesia più che le misure dei monumenti della Roma repubblicana, imperiale, cristiana, papale, e la tragedia del loro abbandono e della loro solennità sotto il fuggir delle nuvole e dei secoli.

Glielo rimproverarono gli architetti, ma lo lodarono appunto per questo i pittori. Gianbattista Piranesi morì nel 1778; e il suo figlio e collaboratore e continuatore Francesco morì un secolo fa nel 1810.

Le prime acqueforti di Frank Brangwyn, dopo alcuni tentativi che egli curioso d'ogni arte aveva fatto ancora adolescente, sono del 1903. I cento anni che corrono tra la morte dell'ultimo Piranesi e la prima acquaforte del Brangwyn, dànno naturalmente al giovane e sapientissimo inglese un'intensità d'emozione e d'espressione che quelli italiani non potevano avere. V'è la stessa abilità nel tagliar le scene, nel mutare secondo un'intima armonia le proporzioni e le luci del vero, nel curare i particolari lontani e illuminati e nell'accumulare per contrasto gli scuri nelle "quinte d'ombra„ più vicini allo spettatore.

Ma prima di tutto, il Brangwyn è pittore, e la lastra incisa e morsa dagli acidi non è per lui un'opera compiuta: quel ch'egli prova per prova, sa fare col suo tampone spalmando l'inchiostro sulle parti nude, velandole e svelandole con cento sfumature di chiari e di scuri, è per lui il lavoro più delicato e più difficile e più personale, — tanto personale che egli stampa tutte le copie da sè e non firma e non licenzia una stampa che non abbia raggiunto ai suoi occhi di pittore tutte le finezze volute. Poche stampe, del resto, perchè il Brangwyn non incide come i nostri antichi su lastre di rame, ma su lastre di zinco le quali non resistono a grandi tirature, e spesso dopo venti copie, sempre dopo novanta o cento copie, sono stanche o crinate o addirittura spezzate dal torchio. "Bianco e nero„ si chiamano ormai queste raccolte di stampe nelle nostre fiere artistiche. Bianco e nero, il polo nord e il polo sud. Ma tra questi due poli v'è tutto un mondo di grigi, di trasparenze, di opacità, di penombra, di cui il nostro occhio profano coglie l'armonia finale e percepisce talvolta la finezza, ma di cui solo l'occhio d'un artista e d'un grande artista ritrova tutte le sfumature e tutti i passaggi, così come soltanto l'orecchio d'un musicista può cogliere tanti suoni intermedii tra due note; e più ne coglie, più è vicino alla perfezione.

Ma rispetto al Piranesi la novità e la superiorità del Brangwyn è la figura umana, piccola spesso e schiacciata e soffocata sotto i monumenti solenni nelle vie delle città, sotto le foreste di travi nei cantieri, sotto i nembi di procella nella campagna, accanto a navi colossali lungo i moli, — spesso grandiosa e imponente essa stessa, tutta in rilievo, tesa in avanti, i muscoli gonfii, il volto duro e suggellato dalla fatica. Perchè in molte di queste acqueforti Frank Brangwyn si riunisce degnamente a quei pittori e scultori del secolo scorso che furono detti "democratici„ perchè glorificarono con l'arte loro l'avvento dell'operaio, anzi di tutta la moderna civiltà industriale, — a Daumier, Millet, Meunier, capaci di dare a uno scaricatore o a un mietitore quell'eternità di composta bellezza che per secoli era stata riservata alle donne belle, ai bambini paffuti e agli uomini gloriosi o potenti.

Ma anche qui quest'uomo che ha rivoltato, come egli dice, la vita come un guanto, riesce originale a forza d'essere sincero. Egli che ha vissuto per anni nei paesi che hanno la storia più vecchia e la filosofia più rassegnata all'immutabilità del dolore umano, non ha fatto dei suoi foschi lavoratori dei bei trionfatori, — un poco Apollo e un poco facchini, un poco Ercole e un poco minatori. Nessuna politica l'ha illuso. Più il gesto di fatica che egli ha disegnato, è muscolarmente potente, più sembra che sull'uomo che lo compie, s'aggravi un peso inesorabile. Nessuna gioia è in questi eroi. Essi non sono dei martiri, perchè non sono rassegnati, e a vederli in qualcuna di queste stampe uscir dal lavoro in folla compatta, muscolosi e beffardi, si sente che essi sapranno trovare la loro via tra gli altri uomini ostili. La loro grave tristezza vien dalle cose. Essi che giorno per giorno toccano, maneggiano, tagliano, martellano, trasformano, accumulano la materia inerte, sentono meglio di noi che giochiamo con le idee o con le emozioni, col danaro o con le formule, quanto la natura intorno a noi, sotto di noi, sopra di noi, ci sia implacabilmente avversa, sanno più di noi che povera e piccola e breve cosa sia l'uomo superbo accanto alle forze implacabili cieche e capricciose della terra e del cielo. I nostri edifici possono raggiungere le nuvole, i ponti possono tagliare i fiumi, le navi possono correre i mari. Frank Brangwyn, quando accanto ad essi ritrae i piccoli uomini, vuol farci sentire che essi qualunque sforzo facciano, qualunque meraviglia creino, son destinati ad essere gli schiavi delle stesse macchine che hanno inventate, il gioco delle stesse forze onnipotenti che essi hanno distratte o calmate ma non domate o abolite. E cupi cieli con voli di nembi, egli sovrappone a tutte queste sue visioni di vita e di forza.

Il vecchio vascello che dopo aver affrontate le tempeste, viene demolito dagli uomini stessi che l'hanno creato, che scompare così presso l'eterno implacabile indifferente mare, è uno spettacolo e un simbolo caro a Frank Brangwyn, ripetuto da lui in più acqueforti. È un simbolo dell'improbo lavoro d'ogni artista geniale e convinto. Quanti uomini ha egli consolato? Quanti ne ha traghettati dal dolore alla gioia, o almeno alla pace? Eppure egli stesso morrà dopo poche decine d'anni e l'opera sua morrà dopo poche decine di secoli....

Morrà? La gioia che ha data, s'è tramutata in energia e ha spinto qualcuno a vivere con più fede o più serenità. E come pei lavori di quelli operai manuali, essa non è stata inutile anche se è stata anonima.

Solo il lavoro è necessario. La gloria, quando non aiuta l'artista come ormai aiuta Brangwyn, a lavorare meglio e di più, è una favola....

UGO OJETTI.

La IXª Mostra di Belle Arti di Venezia

che si apre la settimana prossima. - Prime notizie.

Quest'anno l'Esposizione internazionale d'Arte segnerà il *record* della rapidità e della potenza d'organizzazione. È noto che essendo tramontati i primitivi accordi col Comitato di Roma, essa fu con risoluzione che parve audace, anticipata dal '911 al '910. Questa risoluzione venne presa il 15 novembre; non sono trascorsi ancora cinque mesi e già siamo alla vigilia della inaugurazione, fissata irrevocabilmente per il 28 di questo mese. È uno sforzo di lavoro e di sacrificio che fa veramente onore agli organizzatori, tanto più che l'abbreviazione del tempo, invece di diminuire sembra avere aumentata l'importanza e la varietà di questa grande festa dello spirito.

Cominciamo dagli artisti italiani, che nonostante il tempo assai ristretto, hanno fatti grandi sforzi per presentarsi onorevolmente anche a questa mostra. Avremo mostre collettive di Filippo Carcano, di Miti Zanetti, di Francesco Netti, del Sartorelli, oltre a una sala dedicata alla gioventù ove esporranno molti giovani artisti tra i quali si troveranno certamente i maestri di domani. Un'altra sala è dedicata ai pittori meridionali, organizzata a Napoli da Giovanni Tesorone; vi figureranno tutti i migliori artisti napoletani, come Casciaro, Migliaro, De Sanctis, Volpe, Caprile, Siviero, Pratella e altri ancora. Dalla Lombardia alla Toscana, dal Veneto al Lazio tutti gli artisti nostri concorrono con opere nuove al nuovo cimento. Ettore Tito, Domenico Trentacoste, Dall'Oca Bianca, la famiglia Ciardi, Fragiacomo, Belloni, Piatti, Marussig, Carozzi, Graziosi, tutti insomma hanno aiutato Antonio Fradeletto nella sua opera coraggiosa, si può dire quasi ardita.

Oltre agli artisti nostri, che nonostante il tempo assai ristretto, hanno fatto grandi sforzi per presentarsi onorevolmente, concorrono, a questa nona Mostra, artisti dell'Austria, della Baviera, del Belgio, della Bulgaria, della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Russia, della Spagna, dell'Ungheria, degli Stati Uniti d'America. Rivedremo pittori e scultori già ammirati nelle mostre precedenti, ma anche artisti ancora ignoti fra noi, sopratutto spagnuoli, russi, inglesi. Due novità attraenti saranno costituite dalla *Sala bulgara* e dalla *Sala czeco-polacca.*

La prima è stata organizzata dalle due più importanti Società artistiche che abbia la Bulgaria e colla collaborazione della Scuola d'Arte applicata di Sofia. I soggetti dei quadri sono tutti ricavati dalla vita nazionale; la decorazione consiste particolarmente in ceramiche e tappeti. Sarà una visione mezzo europea e mezzo orientale.

La sala *czeco-polacca* contiene opere originalissime di pittori e scultori che si sono già segnalati in alcune mostre straniere, ma che ancora noi non conoscevamo. È un'arte ardita e suggestiva che susciterà molte discussioni. La sala è stata allestita dal prof. Giovanni Kotèra, l'illustre architetto di Praga, e dal prof. Axentovicz di Cracovia.

Il grande successo ottenuto l'anno scorso dalle mostre individuali ha indotto la presidenza a perseverare in questo indirizzo. Ma, mentre nel '90. le mostre individuali erano appena quattro, quest'anno esse sono salite al numero di otto. Per l'Austria avrete una sala completa di Gustavo Klimt, l'audace e bizzarro ma potente pittore viennese, che prima d'ora non aveva mai esposto in Italia fuorchè due piccoli dipinti alla III mostra di Venezia. Per il Belgio una ricca collezione di paesi e di marine di Franz Courtens, il glorioso maestro del paesaggio. Per l'Inghilterra una gran sala di John Lavery, mirabile per potenza e varietà, contenente stupendi ritratti femminili e virili, composizioni, impressioni del Marocco, ecc. Per l'Olanda la più eletta produzione di Yozef Israels, il vecchio e grande pittore, che comprende quadri ad olio ormai famosi nella storia dell'arte contemporanea, acquerelli, acqueforti. Per la Francia una sala di Alfred Philippe Roll, il maschio rappresentante della realtà, che ha mandato a Venezia le sue cose più forti.

In questa serie di mostre individuali, la Germania è rappresentata dallo Zwintscher e dal Dill. Questi è assai apprezzato in Italia come paesista finissimo, mentre Oscar Zwintscher è pressochè sconosciuto. Una sua esposizione fatta a Dresda due anni or sono ebbe sincero successo; la presidenza della Mostra di Venezia stimò quindi opportuno di presentarne le opere al nostro pubblico.

Vi sarà infine un'attraente collezione individuale di Bianco e Nero dell'americano Pennell, che illustra i paesi "vecchi e nuovi„ dalla Spagna all'America.

Ma forse il *clou* dell'Esposizione sarà costituito da tre Mostre retrospettive d'arte francese messe insieme con notevole sforzo di ricerche.

Saranno tre splendide sale dedicate l'una a Gustavo Courbet, il maestro del realismo francese, divenuto ormai un classico; l'altro al Monticelli, il pittore affascinante, dalla tavolozza preziosa, che venne giustamente chiamato il Fragonard del secolo XIX: e la terza ad Augusto Renoir, il luminoso ed elegante impressionista, che avrà una serie di penetranti figure femminili.

Alle mostre individuali contemporanee, come quelle retrospettive, hanno dato largo contributo le maggiori gallerie pubbliche e collezioni private d'Europa e d'America. Per tutto ciò l'aspettazione degli studiosi e intenditori d'arte è vivissima.

La salma del marchese Benzoni a Mantova.

[Vedi inc. a pag. 368].

Tutti ricordano la tragica avventura nella quale finì la sua vita battagliera il colonnello marchese Gaetano Benzoni nell'Yemen insieme a geografo tedesco Burckhardt; essa fu narrata nell'ILLUSTRAZIONE del 2 gennaio. Le salme dei due sventurati esploratori furono ricuperate a cura dei governi italiano e tedesco, portate ad Aden e di là a Massaua, dove rimasero qualche tempo, ed ora sono state trasportate in Europa. La salma del marchese Benzoni, sbarcata a Taranto, fu portata a Mantova, dove domenica scorsa ebbe luogo il solenne trasferimento dalla stazione al cimitero, soffermandosi alla cattedrale. Prima della tumulazione dissero elogi del defunto il sindaco di Mantova, l'ex-deputato Gatti-Casazza, l'ing. Menghini. Il feretro fu seguito fino al cimitero di Sant'Antonio da Ferdinando Martini, suocero del Benzoni, e da pochi altri intimi.

LA FERROVIA A CREMAGLIERA ROCCHETTE-ASIAGO.



La locomotiva nella neve.



La trattoria Fantolin sotto la neve.

Il cenno apparso in questo giornale lo scorso febbraio sulla ferrovia Rocchette-Asiago, illustrava più che altro l'avvenimento dell'arrivo del primo treno e dava solo una pallidissima idea dei luoghi e della linea.

Ben meglio merita di essere conosciuto questo altipiano di Asiago, caro ad uno dei nostri maggiori paesisti, per il verde delle sue sconfinate praterie, per le cupe distese dei suoi boschi magnifici, per i caratteristici aggruppamenti di case.

E più ampio cenno meriterebbe questa ferrovia che, con arditezze audaci e difficoltà ormai vinte, ha tolto gli abitatori di questa grande pianura alpina dal secolare isolamento a cui le impervie vie, fino a pochi anni fa esistenti, li condannavano.

La configurazione geologica, la primitiva diversità etnica, la grande altitudine limitante l'attività rurale, il già accennato isolamento degli abitatori, i lunghi inverni dalle abbondantissime nevicate; tutto concorse a stabilire una fisionomia fortemente caratteristica al paese.

E di tutto ciò, delle larghe distese di prato, delle case che la tradizione secolare consacrò in tipiche forme costruttive, e dei grandi inverni sotto la neve, oggi, grazie ad un largo materiale fotografico, diamo molteplici immagini ai nostri lettori.

E della nuova ardita via, il più importante esempio italiano, che la grande mente di Alessandro Rossi concepì ben trent'anni fa, e mercè l'iniziativa del figlio Gaetano (l'attuale rappresentante di Schio) efficacemente coadiuvato dal deputato del collegio on. Brunialti, attraverso difficoltà d'ogni sorta, è oggi fatto compiuto, illustreremo le opere più audaci ed i punti più salienti per bellezze naturali.

Passerà l'immagine del ponte-viadotto librante i novantaquattro metri della sua travata, a ben settanta sul vorticoso Astico. E passerà l'affannoso inerpicarsi dell'elegante treno sulla via dentata lungo le ripide ascese, sugli altissimi rilevati, in seno alle profonde trincee, o in orlo al precipizio o sotto le gallerie.

E seguiremo il treno ancor più su nella regione, che quando in basso fioriscono le rose, è ancor tutta sotto la neve bianca. Dove la locomotiva, corta e possente, si apre il passo tra i candidi vortici sollevati dal suo spazzaneve, lasciando indietro i caselli e le garrite dal tetto acuminato, guardie sepolte in un mare bianco. O quando attraversando la vecchia provinciale, saluta col fischio i cavalli che ancor oggi si affannano nello sgombero della neve o negli ultimi traini delle derrate. Salendo così fino a Cesuna, culmine della linea. Da Cesuna la linea ridiscende di poco verso il suo termine attraverso un meraviglioso bosco, oggi tutto fantasmagoriche bianche festonature, sotto le quali il trenino passa impennacchiato di vapore, quasi volesse anch'egli ornarsi di bianco in mezzo a tanto candore.

All'uscita del bosco, Canove di Roana, con la sua stazione già intonata alle vecchie case.

Pochi chilometri di linea pianeggiante e si è al capoluogo: Asiago, dalla elegante caratteristica stazione, in cui, come in quella di Roana, l'architetto Guido Sullam di Venezia dispose felicemente l'antica tradizione delle case paesane al novissimo scopo dell'edificio.

La benemerita Società Veneta per costruzioni ed esercizio delle ferrovie seconda-



Vista del Monte Dondo.





Punti pittoreschi della nuova linea.



Galleria I Barricata.

rie che assunse per conto delle "Ferrovie Nord-Vicenza„ la costruzione della nuova linea; nulla trascurò perchè l'opera riescisse degna del Grande che l'intuiva e del paese bello ed industre che attraversava. Dal geniale direttore della "Veneta„ comm. Monterumici, allo Schaeke (il costruttore della Arth-Righi), che tracciò la parte più aspra della linea, a tutti gli altri che con infaticata lena li coadiuvarono: e finalmente a Giovanni Letter, libero professionista di Schio, che chiamato alla definitiva direzione dei lavori, conscio dei bisogni locali, con indomita energia seppe in soli due anni ogni cosa finire: tutti dimostrano quanto nel nostro paese si possa fare.[1]

Asiago vede oggi aperta una via sicura alle sue ricchezze naturali, gli splendidi marmi delle sue cave, i legni dei suoi boschi, i prodotti dell'agricoltura hanno facile esito al piano. E dal piano con rapido comodo tragitto salirà la gente per trovar ristoro nelle sue balsamiche aure nell'estate; d'inverno, quando il bel paese assume novo tipico aspetto sotto la candida coltrice gli arditi amici degli *sports*, lanciandosi a gara cogli *sky* sulle ampie candide distese, porteranno il palpito di una nuova e brillante vita tra quei forti ed industri alpigiani.

[1] Nel mentre si stava stampando questo articolo, a soli 38 anni è improvvisamente mancato, tra il generale compianto l'ing. cav. Giovanni Letter. D'animo infinitamente buono, univa ad una fiera modestia una grande energia ed un chiaro spirito di organizzazione. Laureatosi nel 1895 cooperò il colonnello Moris nella creazione della sezione fotografica del G. M., compiè molteplici lavori idraulici ed edilizi nella natia Schio — diresse la costruzione della Rocchette-Asiago, ch'egli sognava completare con una rete di ferrovie consimili (di cui avea già studiato i progetti) pel collegamento di quelle ridenti stazioni prealpine.

In cerca di sorgenti.

I misteri della rabdomanzia avevano tentato me pure — dieci anni fa — quando, con la baldanza che dà la giovanezza e l'ignoranza, mi ero con disinvoltura attaccata al "Problema della felicità„ e avevo cercato arditamente di scandagliarlo.

Il mio metodo d'investigazione era stato molto semplice — sempliciotto, anzi, decretarono i critici che si riserbano il monopolio della sapienza: — avevo esaminato cento persone della classe media, di cui conoscevo la storia e la vita, li avevo classificati in tre classi di vera, mediocre o nessuna felicità; e indagando nelle vicende della loro vita e nelle particolarità dei loro caratteri, avevo cercato di determinare quali fossero le virtù e i difetti individuali, gli elementi insiti od occasionali che avevano portato nella loro vita un grado più o meno alto di felicità o d'infelicità.

Avevo esaminato nel "Problema della felicità„ in una centuria di persone sia le note caratteristiche individuali di alacrità, di attività o di passività e di mollezza, di vanità e di modestia, di ambizione e di semplicità, di bontà e di egoismo, di fiducia e di ottimismo e di diffidenza e pessimismo, sia i dati esteriori, l'educazione, il matrimonio, la professione, la carriera, la ricchezza, ecc. Insomma avevo cercato di scandagliare il problema studiando il materiale vivo, biografico.

Era un punto di vista, obbiettarono subito, troppo personale; e il materiale era troppo particolare per poter trarne conclusioni generali. Le conclusioni però che io ho levate da questo materiale biografico collimano esattamente con le conclusioni di quelli che hanno studiato il problema da un punto di vista più generale e diverso. Perchè la rabdomanzia della felicità è diventata in questi ultimi dieci anni un genere letterario di gran moda, e sull'interessante problema molti altri si son chinati curiosi e intenti, frugando, investigando, applicando un metodo di osservazione propria là dove io avevo fatta una scorribanda tumultuaria. Jean Finot sociologo, Ellen Key acuta psicologa, Förster il più moderno dei pedagogisti, ognuno movendo da punti di partenza diversi, giungono ad analoghe conclusioni, a cui giunge ispirandosi a un puro indirizzo morale Dora Melegari in questa sua "In cerca di sorgenti„ (Milano, Fratelli Treves, L. 3).

Il libro è buono perchè porta nella questione la sagacia, la finezza, la penetrazione di una donna essenzialmente femminile e senza i pregiudizi del femminismo e della femminilità.

L'errore di molti è di credere che la felicità stia nelle cose esterne; che sian la bellezza, la ricchezza, la posizione sociale a determinarla; e che un bel matrimonio, o una rendita vitalizia, o una brillante carriera sian proprio la trama più adatta su cui la felicità possa trapuntare i suoi preziosi ricami.

No; ha ragione Dora Melegari; le sorgenti della felicità sono ben altre ed appartengono ad un ordine molto più intimo di elementi, che tutti possono raggiungere e che pure sono così difficili da conquistare. L'amicizia, l'amore, il lavoro, la coltura del proprio spirito sono sorgenti di gioia alla portata di tutti, che possono dare un valore inestimabile alla vita, ma si lasciano possedere da così pochi, perchè bisogna saper scegliere le vie che vi conducono e sopportare e vincere le difficoltà che si incontrano per conseguire il loro possesso. L'amor deve essere tale per dirsi vero amore da significar armonia intima e profonda di anime, libera dai fronzoli della frivolezza nella donna e dai lacci della pura sensualità nell'uomo; e partendo da una dedizione spontanea della donna e da una protezione tenera e non autoritaria dell'uomo unificar gli interessi, i sentimenti, gli affetti di due....

E neppure la fresca e dissetante sorgente dell'amicizia concede la sua polla viva a chicchessia; solo a chi è più indulgente e conciliante che esigente e critico, a chi è pronto ad abbandonarsi con fiducia e sincerità e ad ispirar fiducia perchè un altro si abbandoni, a chi discerne più facilmente le qualità che i difetti e ad ogni modo scusa gli uni con le altre.

La coltura, questa iniziazione spirituale nel mondo del pensiero e della bellezza; la comprensione estetica e raffinata della natura, possono dar esse pure molte gioie, ma esigono preparazione, intrenamento, esercizio assiduo ed austero.

Il lavoro è un'altra fonte di gioia: la maggiore forse che offre la vita dopo l'amore; ma un vero lavoro che dia appagamento ed intima soddisfazione ed esultanza, non è solamente quello che rende più danaro (gli speculatori sarebbero gli uomini più felici!), nè quello che occupa materialmente il tempo e le mani; ma quello che corrisponde alle facoltà, alle tendenze, alla potenzialità di chi lo compie, che gli dà insieme all'indipendenza economica, il soddisfacimento di crear qualche cosa, di sentirsi una ruota utile nell'ingranaggio complesso nel mondo e delle attività vitali.... ma questo lavoro non è quello utile e proficuo, è appunto quello che costa più sforzo, più fatica, che esige più fermezza e costanza e spirito di continuità, e ad ogni minuto sacrificio della propria persona.

Quello che è certo è che la felicità non si vince come un terno al lotto; bisogna foggiarsela: esercitando l'inibizione su sè stessi, cercando di sviluppare certe tendenze nobili come l'energia, la bontà, l'equanimità, e di soffocar certe altre tendenze come la pigrizia, l'invidia, la violenza, lo scetticismo, tendenze deleterie.

Le sorgenti ci sono e Dora Melegari le ha bene indicate; ma sono sorgenti che l'uomo deve cercare e scoprire da sè, attraverso lunghe fatiche; e forse solo perchè costa tanta fatica, tanto sforzo, tanta energia la sua conquista, per questo forse anche la felicità è così preziosa: è come un premio che ogni più umile creatura può promettere a sè stessa, se sa sposare a nobili e pure idealità ogni azione e pensiero della propria vita.

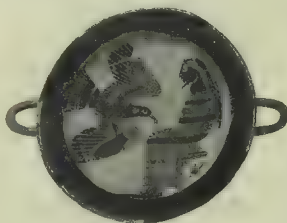
(Dalla *Gazzetta del Popolo*). PAOLA LOMBROSO.

GLI SCAVI NELL'ARSENALE DI TARANTO.


Fig. 2. — Esatere del V secolo av. C.


Fig. 1. — Gli scavi per il nuovo bacino dell'arsenale di Taranto.


Fig. 3. — Kylix cirenaica (decorazione esterna).


Fig. 4. — Kylix cirenaica (decorazione interna)

È tutto merito della oculatezza del Ministero della Marina se oggi un prezioso patrimonio archeologico viene ad illustrare la storia di una delle colonie della Magna Grecia senza alcun sacrificio per l'Erario.

L'unico bacino di carenaggio esistente nell'arsenale di Taranto era diventato insufficiente ai cresciuti bisogni della flotta. Il Ministero della Marina stabilì di costruire un nuovo grande bacino. Intuendo però che gli scavi necessari alla costruzione del nuovo bacino avrebbero potuto eventualmente mettere in luce preziosi reperti dell'antica necropoli tarantina (la quale sorgeva appunto nell'area del nuovo bacino progettato), con molta preveggenza stabilì durante gli espropri che lo Stato fosse anche padrone del sottosuolo per togliere le contestazioni sulla proprietà di ciò che si sarebbe scoperto.

Nè questa clausola impose sacrifizî di sorta al completo possesso di tutta l'area espropriata. È così raro il fatto di una tale preveggenza da parte di una pubblica amministrazione che esso merita di essere segnalato a tutta lode di coloro che presiedono al dicastero della Marina.

Gli scavi non potevano essere più fortunati. Dal settembre del 1908 al luglio u. s. sono state scoperte 414 tombe della necropoli classica tarantina e con esse tutta una preziosa suppellettile funeraria onde gli antichi coloni della Magna Grecia solevano confortare la vita ultraterrena dei loro cari.

I seppellimenti nel VI e nel VII secolo a. C. si solevano fare o sulla terra nuda, oppure in sarcofaghi dentro i quali il morto aveva tutto un piccolo rifornimento di bibite, profumerie, ecc. (vedi fig. 1).

Talvolta anche nella tomba volevano essere eternamente uniti due congiunti (vedi fig. 6) e i parenti obbedivano scrupolosamente a questo supremo voto dell'amore. Qualcuna di queste tombe recava singolari abbellimenti architettonici, e durante gli scavi si rinvennero dei leggiadri frammenti di capitelli di ordine dorico, di colonnette, ecc.

La suppellettile funeraria consisteva in vasetti contenenti profumi ed unguenti preferiti di solito dal defunto, in anfore, idrie e coppe contenenti degli abbeveraggi ed in qualche oggetto personale di abbigliamento (vedi figg. 5 e 7).

I recenti scavi di Taranto hanno rimesso alla luce del giorno una infinità di questi monili: orecchini di terracotta, spilloni, fermagli in metallo lavorato, collane adorne di foglioline d'oro, ecc.

Ma la riesumazione di tutto questo materiale è la prova più bella dell'alto grado di perfezione a cui era pervenuta l'arte della ceramica nel VI e VII secolo a. C. in quella metropoli della Magna Grecia. Si sono trovate in una tomba an-


Fig. 5. — Tomba con vasellame per la toilette del defunto (vedi presso il costato dello scheletro).

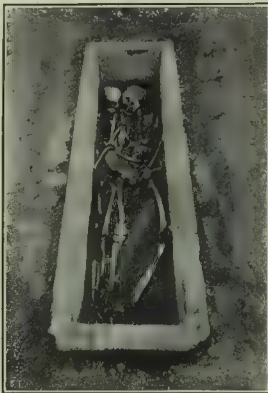
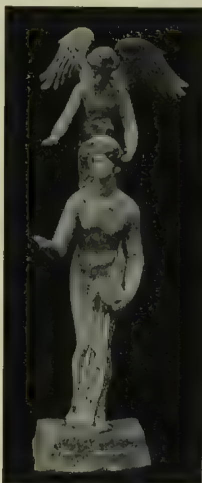
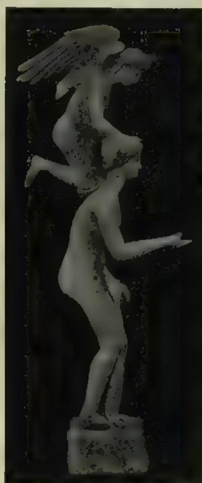

Fig. 6. — Tomba coniugale.

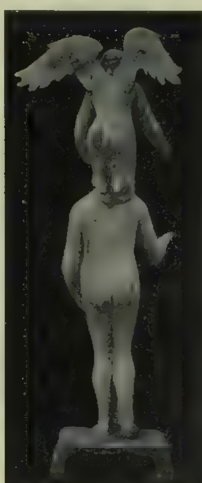

Fig. 7. — Vasellame per l'abbeveraggio e l'abbigliamento del defunto.

IMPORTANTI SCOPERTE ARCHEOLOGICHE.


Visti di fronte.


Visti di fianco.




Visti di dietro.

Figg. 8 a 11. — Eros e Afrodite (gruppo in terracotta).

forette corinzie adorne di cigni e di belve, un *alabastron* con arpia-sirena ad ali spiegate, il simbolo del genio funebre, tre rarissime *Kylikes* cirenaiche, due delle quali nell'interno hanno delle stupende decorazioni di pesci. Tutto questo vasellame è ora in una vetrina nel Museo di Taranto.

Particolarmente interessante è una *kylix* cirenaica che reca nell'interno (fig. 4) la raffigurazione di Giove e del suo simbolo, cioè l'aquila e nell'esterno (fig. 3) delle stupende decorazioni lineari e floreali.

Un altro esemplare rarissimo di questa preziosa tazza sepolcrale è nel Louvre.

Scarsissimi infatti sono gli esemplari di tutta la magnifica produzione dei vasi di Cirene ai quali gli archeologi dedicano studii e passione. La tazza scoperta a Taranto è del 580 a. C.

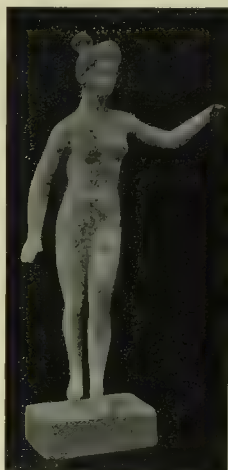
Un bellissimo vaso (*esatere*) del V secolo (fig. 2) reca una scena di danza bacchica molto pregevole. La parte più fortunata degli scavi riguarda la scultura. Furono trovati molti frammenti di statuette fittili, geniali lavori del III e IV secolo a. C. I frammenti furono con successo ricostruiti dal prof. Quagliati del Museo di Taranto, uno tra i più insigni per quanto modesti archeologi che vanti l'Italia, che è stato l'anima direttiva di questi scavi, e ne venne fuori la documentazione che la coroplastica tarantina può degnamente competere con quella celebre di Tanagra.

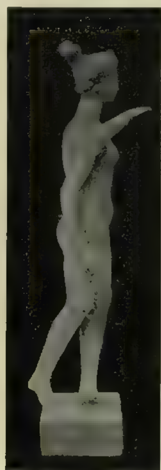
Si è potuto ricostruire un meraviglioso gruppo in terracotta dell'altezza di cent. 31 rappresentante un Eros che si è posato in ginocchio sulle spalle di Afrodite (vedi figg. 8, 9, 10 e 11).

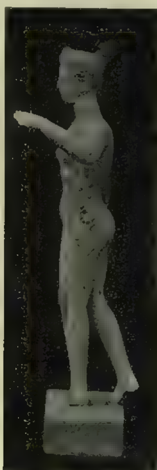
Fu pure trovata in una tomba una figura fittile di giovane donna nuda che incede in modo particolarmente leggiadro (vedi figg. 12, 13, 14 e 15). In altre tombe di epoca romana furono anche trovati molti bronzi. Tutta questa messe storica è ora di indiscussa proprietà dello Stato, cioè del Museo di Taranto, e dimostra quanto la nostra Marina ami quel porto dell'Jonio da cui essa quest'anno ha dovuto stornare il proposito di svolgervi le esercitazioni navali per il pericolo di una epidemia di scarlattina.

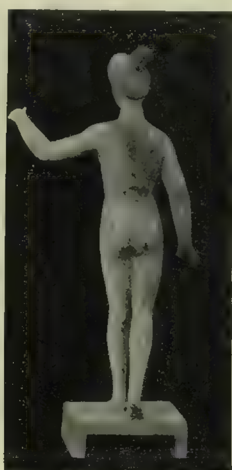
Eppure i focosi tarantini hanno avuto in questa occasione parole amare, ma ingiuste, contro la Marina del nostro paese, alla quale essi debbono la maggior parte della loro odierna floridezza!

A. R.


Vista di fronte.


Vista di fianco.




Vista di dietro.

Figg. 12 a 15. — Statuetta fittile (giovane donna nuda).

IL NOSTRO PADRONE

ROMANZO DI *Grazia Deledda*

VI *(continuazione e fine).*

Predu Maria in quel momento finiva di confabulare con la vecchia signora Arrita. Egli aveva trovato facilmente la casa dei parenti di lei. Alcuni uomini, seduti attorno ad un focolare di pietra ove ardeva un fuoco da giganti preistorici, bevevano cantando una gara estemporanea, e la vecchia, accoccolata in un angolo, guardava ed ascoltava in atteggiamento da prefica più che da persona che partecipi ad una festa; ma quando vide Predu Maria affacciarsi allo sportello della porta, si alzò e gli andò incontro, col viso illuminato da una gioia improvvisa.

— Devo parlarvi! — egli mormorò, afferrandole un braccio e attirandola fuori nella strada; ed ella lo seguì, senza resistenza, taciturna e nera come un fantasma malefico.

La strada era deserta, sotto una fascia di cielo cenerognolo, e solo qua e là, nelle case nerastre, si notava qualche vetro dorato dal riflesso d'un lume; ma come un brivido di vita errava nell'aria, coi gridi lontani dei cantori notturni, col lamento di una fisarmonica, col canto delle campane. Predu Maria, con la vecchia sotto braccio, si diresse fuori del paese.

— Dobbiamo chiarire una cosa, — le disse sottovoce senza esitare. — Forse l'avete già indovinato, perchè mi siete corsa incontro; mi è parso che mi aspettavate.

— Ti giuro, figlio mio; non ti aspettavo. Pensavo ai casi miei, che non sono allegri.

— Ho saputo. Vi hanno cacciato via.

Ella si fermò e lo costrinse a fermarsi.

— Cacciato via? Ti sbagli, figlio caro: una donna come me non si caccia via; ella caccia via gli altri, coloro che si credon padroni e son servi.... (e col braccio libero faceva cenno di spingere qualcuno) Andate via, gentaglia, via, via....

— Gentaglia, sì! — egli disse con odio. — Voi parlate bene: essi credono d'esser padroni e son servi, della peggior razza, della peggiore stirpe. Ma non tutti sono decisi a piegar le spalle davanti a loro, ah, no, zia Arrita, ah no, per Cristo Santo, ah no!

— Che ti han fatto? — ella domandò fingendo una viva curiosità.

— Voi lo sapete meglio di me; ma non è di quello che mi han fatto che io intendo parlare: è di quello che tentano di farmi adesso.... So tutto, o meglio credo di saper tutto.... E voi mi direte quello che non so, me lo direte, sì, perchè siete una donna di coscienza. Qui non si tratta di scherzi, si tratta dell'onore d'una famiglia, e qualunque persona onesta deve cooperare a impedire certi guai. Voi siete una cristiana, sì o no?

La vecchia non rispose. Egli proseguì:

— Sentite. So che Bruno attenta all'onore di Sebastiana, o almeno lo finge, perchè la gente mormori. So perchè lo fa: egli ci vuol cacciare di casa, vuole spandersi, come le male erbe, vuole il nostro orto, vuole che ce ne andiamo lontano. Ma se gli son riusciti altri tiri, con me, davvero questo non gli riuscirà.

— Lascialo fare! Il suo giorno arriverà!...

— No, no, egli finge anche la sua malattia: egli non sa altro che fingere, nascondendosi tra le sue finzioni come il ragno nella sua tela. Nessuno capirà mai quell'uomo, neanche il diavolo....

— Tu però l'hai capito, mi pare!

Questa volta fu Predu Maria a fermarsi. Ah, egli l'aveva capito? Egli dunque non si era ingannato? Abbassò la testa, la sollevò, riprese a camminare più rapido e concitato di prima.

— Sentite, zia Arrita, fatemi questo piacere, questa carità. Ditemi a che punto son le cose!

— Io non so niente.

— Non è vero! Non mentite! Siete vecchia, siete cristiana; interrogate la vostra coscienza. Non vi parlo da uomo malvagio e imprudente, ma da cristiano. Sebastiana è ancora una bimba, una creatura senza senno; sua madre, poi, con tutta la sua solennità, ne ha meno di lei.

— Questo è vero! — disse la vecchia, trionfante. — Tu parli con bocca d'oro!

— Dunque, ascoltatemi: ditemi la verità, in questa notte santa. Le sentite le campane? Esse dicono che Dio Cristo è nato per morire per i nostri peccati. Io non voglio far male a nessuno, ma voglio impedire il male. Ditemi....

Egli avvicinò il suo al viso di lei, in attesa della rivelazione; ma ella esitò, sospirò, ripetè: — Non so nulla!

Egli allora prese a scuoterla bruscamente.

— Parlate, donna! Voi dovete esservi accorta di qualche cosa, voi dovete parlare! Se voi tacete.... io.... io.... non so cosa farò: un uomo che dubita è più feroce di un uomo che sa la verità, anche se questa è terribile per lui.

Ella taceva. Ma ad un tratto squillarono le campane per l'ultimo richiamo alla messa, e tutto il paesaggio notturno, chiuso dai monti neri sul cielo velato, parve vibrare a quel suono pieno di vita e tuttavia soffuso d'una misteriosa melanconia, simile a un canto nostalgico di angeli erranti esiliati dal cielo.

La vecchia si fece il segno della croce e abbassò la testa sul petto. Pensò che tutti dobbiamo soffrire, come soffrì Gesù, venuto al mondo per noi; e rinunziò ai suoi progetti di vendetta, ma comprese che se ella non parlava Predu Maria era capace di lasciarsi davvero vincere dal dubbio, spesse volte più fatale della stessa certezza.

— Sentimi, figlio mio, — gli disse maternamente, — ti dirò tutto, sì. In mia coscienza credo che fra quei due non sia ancora avvenuto il peccato; che Bruno guardi tua moglie ne son certa: egli forse le voleva bene prima ancora che sposasse Marielène.... Dobbiamo quindi compatirlo.

— Maledetto egli sia: e chi lo costringeva a sposare quell'altra? Lui.... lui.... pieno di calcoli, divoratori di soldi....

— Taci; io non so: certe volte facciamo quello che meno ci conviene....

Egli ricordò e tacque. Ella riprese:

— Così ti dico. Tua moglie è onesta, leggerina, non dico, ma onesta. Ebbene, ti voglio dire tutto: una notte io stavo alla finestra, e vidi Bruno entrare nel vostro orto, salire la scaletta, fermarsi davanti alla porta di Sebastiana. Dissi fra me: ci siamo! Ebbene, sai cosa accadde? Dopo un poco egli scese, tornò indietro. Sebastiana lo doveva aver respinto. Ti giuro, Predu Maria, in nome del Cristo che è nato stanotte, questa è la verità.

Egli tremava lievemente, curvo, col capo sul petto: lasciò il braccio della vecchia e l'energia fittizia di poco prima lo abbandonò.

Ecco dunque la verità: ora la sentiva, ora l'afferrava. Sebastiana era innocente; era l'uomo il solo colpevole, lui, l'insidiatore, il forestiere malvenuto, l'usurpatore.

— Come mai Marielène, così astuta, non si è accorta di niente? — domandò dopo qualche momento di silenzio.

— Essa non vede che il guadagno: se tu le metti davanti una moneta e la guardi con minaccia o con amore ella si accorgerà del soldo, ma non vedrà neppure i tuoi occhi. Ma se non si accorge neppure che suo marito sta male!

— Altre volte però si accorgeva se il padrone guardava le altre donne!

— Ah, figlio! Allora si trattava appunto di spiccioli, non d'amore!

— Basta, io vi ringrazio, — egli disse bruscamente. — Adesso vi riaccompagno.

Ritornarono indietro, ed egli non parlò più, mentre la vecchia si sfogava parlando



CASTELFRANCO (Veneto) la ridente cittadina, patria del Giorgione, dove si preparano le polveri Monti contro l'Epilessia.

male di Marielène e dicendo che Bruno era diventato infelice per colpa di sua moglie. Ma oramai dal cuore di Predu Maria, chiuso ad ogni pietà, salivano, come da un mare agitato, i torbidi vapori dell'odio.

Riaccompagnata la vecchia egli ridiscese il Corso, ma a un tratto, invece di tornare a casa si volse e s'avviò alla Cattedrale. Era presto ancora per la messa; tuttavia la chiesa melanconica e nuda, illuminata da un incerto chiarore giallognolo, era già gremita di fedeli. Le donne accoccolate per terra, avvolte nelle loro tuniche scure attraverso le cui pieghe si scorgeva qualche striscia rossa, gli uomini col cappuccio sulle spalle, aggruppati nella penombra delle arcate, i vecchioni calvi o coi lunghi capelli bianchi ricadenti fin sulla barba bianca, le vedove col viso nascosto dalle bende nere, tutta la folla insomma dava l'idea di un popolo antico, di credenti primitivi, convenuto in una delle prime chiese cristiane per pregare di nascosto sfidando l'ira dei persecutori.

Predu Maria si avanzò fino alla navata di mezzo e guardò le donne una per una, finchè riconobbe la maestra e Marielène inginocchiate in un angolo dietro una panca. Anche loro guardavano verso la navata, ed anzi gli sembrò che Marielène lo salutasse con un cenno del capo. Non osò quindi muoversi finchè un gruppo di borghesi non si mise fra il posto ov'era lui e il posto occupato dalle donne. Allora si ritrasse e cercò di uscire inosservato, profittando del momento in cui i sacerdoti vestiti d'oro apparivano intorno all'altare, fra nuvole d'incenso.

Nonostante il suo odio e la sua sete di vendetta si sentiva triste e commosso. Egli usciva dalla chiesa furtivo, e gli pareva di tradire la sua fede, appunto come un fedele primitivo pauroso di essere colto e martirizzato dai nemici di Dio. Si sentiva trasportato dal demonio, spinto a fare il male da una volontà superiore alla sua.

Quasi senza accorgersene si trovò davanti alla porta di Marielène, e vedendo luce nel cortile pensò che forse Bruno vegliava ancora aspettando le donne. Per alcuni momenti stette immobile, appoggiato al muro; poi battè alla porticina, ma nessuno rispose.

Allora, dopo un momento di ansiosa incertezza, attraversò il viottolo, spinse il cancelletto e andò a sedersi sulla scaletta di casa sua. Là tutto era scuro e silenzioso; Sebastiana doveva essere già a letto, e nella notte velata la piccola casa nera, col suo orto, la sua siepe, il suo pozzo, il suo cancello di rami, sembrava un nido di gente felice.

Egli ricordava la sera in cui, seduto sullo stesso scalino, aveva sognato un avvenire di redenzione e di pace. Inganno, sempre inganno! Tutta la vita è una rete d'inganni, e più uno cerca di liberarsene, più si sente affondare, stretto da lacci spaventevoli.

Quando gli parve d'essersi calmato e di aver preso una decisione si alzò, tornò davanti alla porticina di Bruno e picchiò di nuovo. Nessuno. Ma egli credeva di veder da un momento all'altro apparire la figura triste e fredda del suo rivale che lo invitava ad entrare: ed entravano e sedevano davanti al focolare, come quella prima sera in casa di Antoni Maria: ed egli diceva sottovoce:

— Bruno, ho saputo tutto, e son qui per dirti una cosa. O te ne vai subito da Nuoro e mi lasci vivere tranquillo, o ti manderò io in un paese donde non ritornerai più. Deciditi, e subito anche, perchè io sono stanco. Uno di noi deve sparire.

Bruno taceva, ma lo fissava coi suoi occhi freddi di calcolatore, e all'improvviso scoppiava a ridere. Ah, il forestiere era sempre il più forte; e se uno doveva sparire non era certamente lui!

Predu Maria sentiva un'ondata di sangue salirgli alla testa; e ancora una volta vedeva rosso e diventava il giustiziere, l'uomo che si avventa contro il suo nemico come contro il suo destino stesso.

Infuriato picchiò ancora, andò alla porta di strada, ritornò nell'orto della maestra, s'arrampicò sul muro e lo scavalcò. Ma ancora prima di saltare nel cortile vide il suo rivale caduto sul limitare della porta, e capì che era morto o agonizzante.

Saltò e corse a lui, si curvò, lo scosse, cercò di sollevarlo. Il cadavere, ancora caldo e molle, si abbandonò tra le braccia del suo nemico come il corpo d'un bimbo fra le braccia materne: il suo viso bianco, con gli occhi aperti e i baffi spioventi sulla bocca atteggiata ad una espressione di disgusto, pareva quello di un uomo stanco e vinto.

Quando Predu Maria si convinse che Bruno era morto lo lasciò ricadere, piano piano, e gli adagiò la testa sullo scalino come sopra un guanciale; e non osò toccarlo più, ma stette a guardarlo, curvo, con la mano appoggiata al muro e come spiando se tornava in vita.

Anche lui era bianco in viso, e le sue labbra imitavano l'espressione di quelle del morto. Ricordava perchè era là, e gli sembrava che il suo rivale avesse obbedito ai suoi ordini, andandosene ad un paese donde non si ritorna; ma davanti a quel corpo inanimato provava una paura misteriosa, quale nessun nemico vivo e implacabile avrebbe potuto inspirargli.

Rimase a lungo così, come istupidito; ma a un tratto il suono delle campane riempì nuovamente la notte di vibrazioni e di armonia, ed egli ricordò le notti di Natale della sua adolescenza, quando lo zio prete ritornava dalla messa cantando ancora a mezza voce:

Gloria, gloria,
gloria a Dio nell'alto dei cieli,
e pace in terra agli uomini di buona volontà....

e sua madre diceva che gli angeli in persona attraversano il mondo per annunziare agli uomini la venuta di Colui che esiste solo per regolare il nostro destino. Allora se ne andò, già nuovamente rassegnato a lasciarsi guidare dal misterioso padrone.

(Fine). GRAZIA DELEDDA.

LE VITTIME DELLE CATASTROFI AEREE DEL "POMMERN„ E DELLO "SCHLESIEN„.



Il prof. Abbegg, vittima dello "Schlesien„.



Il deputato Delbrück, vittima del "Pommern„.

Di questi due disastri aerei abbiamo fatto cenno nel *Corriere* del numero del 10 aprile. Diamo qui i ritratti delle quattro vittime.

Il disastro più grave è stato quello del *Pommern*, inalzatosi dall'officina del gas di Stettino la mattina della domenica, 3 aprile, guidato dal dottore in chimica Delbrück, deputato radicale al Reichstag, che aveva seco l'architetto municipale di Stettino, Renduhn, il giovine Sempelhack, procuratore di una grossa banca, ed il ricco commerciante Hein. Malgrado il vento assai forte, Delbrück non volle rinunciare all'ascensione fidando nella resistenza del *Pommern*, un pallone di 2200 metri cubi, famoso per aver guadagnato sotto la guida di Erbsloh la coppa Gordon Bennett del 1907 a Saint Louis, e nello stesso anno il Gran premio dell'Aereo Club belga.

Appena dato il comando "lasciate tutto„ il pallone, preso da una folata di vento, battè sopra un fascio di fili telegrafici e telefonici che spezzò e avanzandosi quindi in linea orizzontale, sebbene gli aeronauti buttassero giù zavorra, andò a battere sul tetto di una fabbrica di birra, con tale violenza, che demolì una parte del fumaiolo e la navicella fu gravemente danneggiata. Fra gli urli di terrore della folla domenicale assiepata sul piazzale il pallone si rialzò prontamente allontanandosi nella direzione di nord-ovest, cioè verso il mare. Alcuni addetti alla fabbrica di birra accorsero sul tetto e vi trovarono delle larghe macchie di sangue e disseminate delle scatole di provviste cadute dalla navicella e i berretti degli aeronauti. Si comprese allora che questi avevano ricevuto gravi danni e che la loro corsa era ormai involontaria e forse senza guida. Il pallone era intanto già scomparso spinto sul mare; e fu verso le 18 che improvvisamente, da circa 150 metri di altezza fu veduto scendere precipitosamente. Delbrück ferito già alla testa e con una gamba rotta e con Hein pure ferito, aveva lacerato l'involucro, calcolando di essere a circa 400 metri dalla costa, ed invece erano a circa 800. Il mare grossissimo non permise il salvataggio immediato: solo dopo alcune ore fu potuto ripescare vivo, ma con una gamba rotta, Sempelhack; poi fu pescato il cadavere di Renduhn; di Hein fu trovato il cadavere il 4; ma del deputato Delbrück no. Si noti fatalità: egli aveva detto con la propria signora che, capitandogli di perire in un viaggio areonautico, voleva essere sepolto nel luogo dell'accidente — ed il mare non ancora ha reso il suo cadavere!...

Per la ostinazione di volere intraprendere ascensioni con una giornata di forte vento come quella della domenica 3 aprile, accadeva pure in Germania un'altra disgrazia che costava la vita a un altro noto aeronautao, il prof. Abbegg, docente di chimica nell'istituto tecnico di Breslavia. Egli intraprese la mattina della domenica un'ascensione col pallone *Schlesien*, di circa 2000 metri.

cubi, partendo dalla piazza del gasometro di Breslavia. Con lui si trovavano una signora sua parente e un commerciante della città. Verso le 19 il pallone atterrò in perfetto ordine a Latzig presso Belgard, in Pomerania, perchè il vento si era fatto impetuoso e la signora era spaventata. Il prof. Abbegg, non appena furono a terra i suoi due compagni di navicella, riprese l'ascensione solo avendo intenzione di ritornare a Breslavia in pallone. Poco dopo, accorgendosi che il vento lo spingeva verso il mare, si decise a scendere nei dintorni di Tessin, e per la fretta e l'oscurità che non permettevano di calcolare bene la distanza della terra, l'*atterrissage* avvenne così rapidamente che la navicella urtò con grande vio'enza contro il terreno, e il professore riportò gravi fratture e gravissima commozione interna, per cui giacque privo di ogni aiuto finchè passarono dei contadini che lo raccolsero e lo condussero all'ospedale di Stettino, dove morì nella notte. Anche il prof. Abbegg che aveva 40 anni era un noto aeronauta ed era stato fondatore della Società aeronautica "Slesia„ della quale era presidente.

Quanto al deputato Delbrück, morto nel disastro del *Pommern*, era stato eletto nelle elezioni generali del 1907, apparteneva al partito radicale ed era uno dei più ardenti fautori della fusione dei partiti di Sinistra testè avvenuta: era un fervente dell'areonautica, tanto che nella seduta del Reichstag del 2 marzo aveva fatto un brillante discorso per dimostrare il dovere del Governo di agevolare con tutti i mezzi gli sforzi del paese nel campo aeronautico. Delbrück era direttore generale tecnico di una grande fabbrica di cemento a Stettino, aveva poco più di 40 anni ed era un bell'uomo, alto, forte, dal viso energico, bruno, dai capelli ricciuti e dai piccoli baffi. Con quella del 3 aprile egli era alla sua ottava ascensione.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

Nella mattina del 4 Roosevelt si è recato a visitare il Re, presso il quale si è trattenuto per oltre un'ora e mezza: Roosevelt era col figlio Hermit e furono entrambi presentati alla regina. Roosevelt si è poi recato al Pantheon dove ha deposto corone di fiori sulle tombe di Vittorio Emanuele e di Umberto; poi è intervenuto all'ambasciata americana ad una colazione alla quale hanno preso parte anche il presidente del Consiglio, Luzzatti, ed il ministro degli esteri, Di San Giuliano. La sera il Re offrì un pranzo in onore di Roosevelt e della sua famiglia. In Consiglio comunale il sindaco Nathan parlò inviando a Roosevelt il saluto di Roma. Il 5 il Re si recò a prendere Roosevelt all'albergo e con lui ha visitato la caserma dei corazzieri, ispezionandovi varie rappresentanze dell'esercito con le nuove uniformi; poi al monumento a Vittorio Emanuele. Quindi Roosevelt all'albergo ha ricevuto i massoni di rito scozzese, poi molte altre persone. Il 6 Roosevelt ha visitato il Foro Romano, poi all'albergo ha ricevuto il Grande Oriente della Massonéria italiana, poi ha offerta colazione a Guglielmo Ferrero; quindi all'ambasciata americana vi è stato grande ricevimento; la sera vi è stato solenne banchetto in Campidoglio, dove Roosevelt ha parlato applauditissimo. Roosevelt con la famiglia è partito da Roma la sera del 6, alle 11.45 per Spezia, dopo avere fatto pubblicare in un comunicato i suoi ringraziamenti e pregato di essere lasciato nel più perfetto incognito. Roosevelt è arrivato alla Spezia alle 8 e mezza del 7, poi dopo breve sosta, ha proseguito in carrozza per Sestri Levante e Genova, dove è arrivato nel pomeriggio, e da Genova poi è andato a Porto Maurizio, proseguendo per la Riviera ed entrando in Francia.

Il 7 è stata annunziata la nomina del senatore Tomaso Tittoni ad ambasciatore d'Italia a Parigi. Il 3 a Melito Porto Salvo, in sostituzione del defunto Tripepi è stato eletto deputato il costituzionale Bruno Larizza, con voti 1981, sopra 2558 votanti, e 3368 inscritti, contro il radicale Evoli che ne ebbe 540, e nulli e dispersi 37. L'8 è stata pubblicata la sentenza del tribunale di Roma che esonera il sindaco Nathan dall'incarico di sequestratario della *Niobide* nel Castello di Milano sostituendogli Camillo Boito. Il 7 a Torino è stata inaugurata la VII esposizione di automobili e biciclette e velivoli. A Cuneo fino al 4 era caduta neve per 60 ore, salendo fino a due metri!... Il 4 su Roma prima di mezzodì si è rovesciato furioso temporale. Il 10 in Mantova sono state rese solenni onoranze alla salma del marchese Benzoni, arrivata da Massaua, e tumulata nel cimitero di Sant'Antonio. Il 10 erano in forte piena l'Arno ed i principali fiumi di Toscana, dove piove da dieci giorni; e così pure il Po ed il Ticino. Il 10 a Spezia una commissione della brigata Pisa ha offerta una targa d'onore alla nave *Pisa*. Il 9 a Firenze è stato aperto il Congresso nazionale repubblicano, chiusosi il 12. Il 3 a Ravenna un *meeting* indetto dai repubblicani sostenitori dei contadini mezzadri nella lotta contro i sindacalisti, cioè i braccianti, che vogliono la proprietà delle trebbiatrici finì in disordini provocati dai socialisti: il 10 dovevasi tenere dai repubblicani un comizio all'aperto, ma fu proibito, dando luogo a grandi proteste. Il 10 è stata inaugurata la rete telefonica circondariale di Velletri. A Napoli il 5 un carrello della funicolare vesuviana, carico di materiale, si è rovesciato andando ad investire una vettura della ferrovia vesuviana, che ribaltò, rimanendo uccisi due coniugi francesi. Il 5 a Reggio Calabria è stato inaugurato il primo tipo di abitazione a due piani costruito dopo il disastro del 28 dicembre 1908. A Gallina l'8, preceduta da forte rombo è stata sentita alle 7,30 vigorosa scossa di terremoto. Il 4 aprile a Palermo fu fatta solennissima commemorazione delle 13 vittime fucilate il 14 aprile 1860 in seguito al fallito moto rivoluzionario del 4; e le loro ossa furono traslate nel cimitero di Sant'Orsola. Il 6 a Trapani è stato commemorato il cinquantesimo anniversario della rivoluzione trapanese. Nella notte sul 5 l'eruzione si è fortemente riattivata su tutti i bracci dell'Etna.

L'8 il Consiglio Nazionale Svizzero con 117 voti contro 11 ha aggiornata a luglio la discussione sulla convenzione per la ferrovia del Gottardo.

Il 7 la Camera francese ha approvati

(Continua a pagina seguente).

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*



In Africa.
Le fiere in festa dopo la partenza di Roosevelt.



In Europa.
Roosevelt: — Ahimè! Ecco delle belve più feroci di quelle africane: i giornalisti.



Il maltempo e l'on. Luzzatti.
— Si copra, Eccellenza, tira un vento....
— Quel che importa è sapere là dentro il vento che tira!



Giuochi diplomatici.
Di San Giuliano: — Ieri a te il portafoglio e a me l'ambasciata.
Tittoni: — Oggi a me l'ambasciata e a te il portafoglio.
(A due): — Il giuoco può continuare....



Frutti coloniali.
— Nel Benadir si pianta cotone, banane....
— E nascono.... liti giudiziarie!



Gli avvocati nel processo dei russi.
Difesa: — Noi parleremo dieci ore ciascuno.
Parte Civile: — E anche noi.
Presidente: — Per farla più breve non potrebbero parlare tutti insieme?

i varii bilanci e la legge di finanza, ristabilendo, specie per le successioni, le tasse che il Senato aveva respinte. Poi nella seduta dell'8, con 413 voti contro 62 tutto il bilancio fu ratificato come era stato rinviato dal Senato. L'8 la Camera e il Senato si sono aggiornati *(pro-forma)* al 1.° giugno. Il 10 a Saint Chamond, Briand ha tenuto il suo primo discorso elettorale, ma sindacalisti ed anarchici non gli hanno dato tregua ed hanno fatte gravi dimostrazioni rivoluzionarie, con sassate e colpi di rivoltella. Il marchese di San Giuliano, ministro degli esteri, andato a Parigi a presentare al presidente Fallières le proprie lettere di congedo, è stato onorato l'8 da un pranzo offertogli da Pichon insieme a Briand. Il ricevimento presso Fallières ha avuto luogo il 9, e al Di San Giuliano è stata conferita la Gran Croce della Legion d'Onore. Il 10 il marchese di San Giuliano fu oggetto di manifestazioni di simpatia da parte della Colonia Italiana. Il 7 sono arrivati a Parigi gli studenti italiani andati, da Roma, a portare le oblazioni pei danneggiati dall'inondazione della Senna, e sono stati accolti festosamente dagli studenti parigini. René Doumic succeduto a Gastone Boussier, è entrato il 7 all'Accademia. A Marsiglia un'astensione di protesta per l'arresto di alcuni macchinisti del *Moulouja* messisi in isciopero per questioni di disciplina, si è trasformata il 4 in sciopero generale degli iscritti marittimi. Subito ne è stato discusso al Senato, dove il sottosegretario alla marina, Cheron, ha annunziato che partiva per Marsiglia, e che la legge sarà applicata e la disciplina ristabilita. Quelli di Tolone fecero il 4 sciopero di solidarietà con quelli di Marsiglia. Il 5 Cheron si è recato a Marsiglia a bordo di due vapori in partenza ad arringare il nuovo personale eccitandolo a non obbedire ai sobillatori. Nella notte sopra il 6 Cheron ha fatto arrestare sette marinai del *Moisè* come eccitatori dell'equipaggio a non partire per Tunisi. Una riunione degli iscritti marittimi ha deliberato il 6 la resistenza. Il sindacato degl'inscritti di Bordò ha votata la solidarietà con quelli di Marsiglia. I dieci fochisti e stivatori del *Moulouja* sono stati condannati il 6 dal tribunale marittimo a dieci giorni di prigione. Il sottosegretario di Stato Cheron denunciò al procuratore della Repubblica per attentato alla libertà di lavoro, Rivelli, segretario generale della Federazione degl'inscritti marittimi e Reau, membro del Sindacato. Il 7 numerosi marinai dello Stato sono entrati a completare gli equipaggi dei vapori in partenza. Il sottosegretario Cheron, partendo l'8 da Marsiglia ha lasciato una nota molto esplicita sulle intenzioni del governo circa l'azione dei sobillatori. Il 9 gli iscritti si sono riuniti alla Borsa del Lavoro, rifiutando di tornare a bordo fino a che i loro delegati non siano stati ricevuti dal Prefetto. Il 9 i delegati delle Camere Sindacali hanno deliberato lo sciopero generale per l'11, se ai sindacati marittimi non sia data soddisfazione. Il 10 un *meeting* operaio a favore degl'inscritti, è finito con una dimostrazione davanti alla Prefettura, degenerato in tumulto con due feriti e tre arresti; e i disordini, non gravi, sono continuati l'11, delineandosi parzialmente lo sciopero generale.

Per questioni di orario il 6 si sono messi in isciopero un 2000 operai delle miniere carbonifere di Brequegnies e di Olaine S. Paul (Belgio).

Il 6 ai Lordi Curzon ha criticato lo sgombero delle truppe inglesi dall'interno della Somalia: lord Crewe ha risposto che era questa l'unica soluzione, non convenendo fare una grande spedizione per catturare il Mullah. Anche Lansdowne ha deplorato il ritiro. Il 6 i Comuni con 235 voti contro 202 hanno proclamato l'urgenza di modificare il regime doganale britannico (astenendosi dal voto gli irlandesi) poi si sono pronunziati, contraddicendosi, contro il sistema protezionista, che aumenterebbe la disoccupazione. Quindi Austin Chamberlain ha parlato contro la mozione ostile al *veto* dei Lordi. A Dover l'8 lord Brassy ha inaugurato alla presenza di Blériot e della sua signora e di molti invitati il monumento ricordante la discesa di Blériot con l'aereoplano attraverso la Manica.

Da Madrid il 6 annunziasi che il generale Marina ha ritirate le dimissioni da comandante del corpo di occupazione nel Marocco.

A Manzonates, Portogallo, il 3, durante un banchetto politico si ebbero fenomeni di avvelenamento in quattordici convitati, cinque dei quali morirono in breve ora; sospettasi di attentato politico.

Il 5 l'imperatore Francesco Giuseppe, aderendo a pratiche fatte dal Papa, ha annullato il famoso processo per cospirazione panserba di Zagabria.

Bethmann Hollweg fu ricevuto il 4 da Guglielmo ad Homburg, trattenendolo lungamente. A Brema, in tutta la Germania grandi commenti dall'8 in poi per arresti avvenuti di sedici persone, fra cui un medico e vari funzionari, implicati in uno scandalo di costumi, nel quale sarebbero implicate molte più persone, e vittime una cinquantina di studenti.

Il 7 in Atene ricorrendo la festa nazionale greca, presente re Giorgio e vari principi reali è stata inaugurata la scuola archeologica italiana.

A Costantinopoli re Pietro di Serbia visitò il 4 il patriarcato ed assistette al *Te Deum* nella cattedrale greca, salutato da grande folla plaudente: egli ed il Sultano scambiaronsi alte decorazioni. Il 6 re Pietro, il Sultano, il principe ereditario hanno passato in rivista le truppe. Il 7 re Pietro ha assistito alla seduta antimeridiana della Camera; poi la sera il Sultano gli ha offerto un pranzo di gala.

L'esercito regolare turco ha cominciato il 3 ad operare contro i villaggi attorno ad Ipek e Ferisovic. Ad Ipek il 3 fu proclamato lo stato d'assedio; e fu ingiunta la consegna delle armi sotto pena di bombardamento. Fino dal 4 nel distretto di Pritscina le popolazioni arnaute si erano sollevate, per non pagare le imposte e sono avvenuti conflitti con le truppe turche. Il 4 gli Arnauti attaccarono i turchi e portarono loro via due cannoni. Un nuovo grande combattimento fra turchi e albanesi ha avuto luogo il 6 ed i turchi hanno ripreso uno dei loro cannoni. Le truppe sono entrate il 7 in Pritscina, mentre i rivoltosi fuggivano. Il 7 gli arnauti erano riuniti nelle forti posizioni montuose in vicinanza di Laplisselo. Il 9 a Gianina i gendarmi turchi assalirono brutalmente un *cavass* del consolato austro-ungarico.

Il 9 a Gerusalemme, presente il principe tedesco Eitel, fu inaugurato solennemente l'Ospedale del Monte degli Olivi e il 10 fu benedetta la chiesa della Dormizione sul Monte Sion.

A Tiflis, il 10, una trentina di caucasiani hanno assalito l'esattore delle imposte, ma la guardia militare fece resistenza; furonvi 17 morti, fra cui cinque soldati e due impiegati.

Si ha da Pechino, 8, che una bomba di dinamite sarebbe stata scoperta nel palazzo del Reggente, onde furono fatti parecchi arresti di persone sospette....

L'Assemblea generale egiziana al Cairo ha respinto il 7 la proposta del governo riguardo al rinnovamento della concessione del Canale di Suez all'attuale Compagnia.

Ras Oliè pare abbia decisa il 3 l'avanzata in armi verso Addis Abeba telegrafando ai suoi capi tigrini " ho perduto la vacca rossa (Taitù) aiutatemi a rintracciarla „.

Nel Perù, fino dal 5, per conflitto territoriale durante da lungo tempo con l'Equatore, sono stati fatti tutti i preparativi di guerra. A Guayaquil nella notte sul 5 sono avvenuti accentuati movimenti anti-peruviani contro il console del Perù: il presidente di Columbia ha offerti all'Equatore 50 mila uomini nel caso di guerra col Perù. Nel pomeriggio del 5 a Guayaquil il popolaccio ha attaccato con quattro barche il battello peruviano *Huallaga*, che si è salvato al largo. Il governo spagnuolo ha telegrafato il 6 ai governi di Lima e di Quito in attesa del lodo di re Alfonso, che fu nominato arbitro.

Il 3 è avvenuta nella Costa Rica l'elezione a presidente di Riccardo Zimenes, per il quadriennio 8 maggio 1910-8 maggio 1914.

Da Pointe-à-Pitre, 4, telegrafano che nella Martinica segnalasi riattivato il vulcano Pelee.

Il 7 Taft in un banchetto della società israelita ha fatto l'elogio degli israeliti, eccellenti cittadini amanti dell'ordine.

12 aprile.